

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXVI 2018

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

« Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marignano », 2016, pp. 156, ill. b.n. e colori. - Il numero contiene i seguenti contributi: GREGOIRE VAN HAVRE, *La représentation des frondes dans l'art rupestre brésilien: un cas isolé?* (pp. 5-16); BRUNO BARBIROLI, *Metodo di produzione, peso e costo di un'armatura a Brescia nella metà del XVI secolo. Due documenti manoscritti del 1549 indirizzati al duca di Modena* (pp. 17-30); RENATO GIANNI RIDELLA, *A 16th-century bronze cannon once fitting the spanish duchy of Milan now in the Museum militar, Lisbon* (pp. 31-54); BRUNO MUGNAI, *Produzione e tecnologia degli armamenti in un antico stato italiano: il granducato di Toscana* (pp. 55-64); MARCO RE, *I Baldantoni, armaioli in Ancona. Addenda* (pp. 65-86); DMITRI MILOSERDOV, *Karud- myth or reality? Question of relevance of the term?* (pp. 87-100); YULIA IGINA, *The cinquedeia with legend « Galeazzo I Visconti » in the State Hermitage collection* (pp. 100-118); ARMANDO DONATO, *Il sistema di artiglierie ad anima rigata La Hitte* (pp. 119-138). *Autori e abstracts* (pp. 139-146); *Notiziario bibliografico*, a cura di LUCA TOSIN (pp. 147-155).

Aldo A. Settia

Storie di paesaggi e uomini alle pendici del Mont Fallère nell'Olocene antico e medio (Saint-Pierre, Valle d'Aosta, Italia), a cura di LUCA V. M. RAITERI, Oxford, BAR International Series 2866, 2017, pp. 141, ill. b.n. e colori. - Il volume costituisce una completa ed esaustiva analisi di un insediamento d'alta quota (2240 m), appartenente cronologicamente all'Olocene antico e medio, e del suo comprensorio all'interno di un ampio fondovalle sulle pendici del Mont Fallère. L'articolazione dei vari capitoli (1. *Il Mesolitico, il Neolitico e l'età del Rame nelle Alpi nord-occidentali*, 2. *Il comprensorio del Mont Fallère*, 3. *Il sito MF1*, 4. *Analisi tecno-economica e tipologica dell'industria litica del sito MF1*, 5. *Considerazioni conclusive*), come nella migliore tradizione delle ricerche di archeologia degli insediamenti preistorici, si dispiega attraverso un ampio ventaglio di lavori che esaminano aspetti geomorfologici e paleoambientali, fino allo studio tecnologico e tipologico dell'industria litica, che per il sito in questione è rappresentata in prevalenza da elementi su cristallo di rocca e in minor misura su selce. I venti AA. che intervengono nel volume evidenziano il carattere multidisciplinare dell'indagine e l'interazione delle ricerche finalizzate a interrogare il rapporto tra ambiente naturale e frequentazione antropica. Ogni manufatto, ogni traccia o qualsivoglia elemento, casuale o meno, diviene materia 'consultabile'. L'intera monografia racconta, pur con un linguaggio corredato di tecnicismo scientifico, vicende incessantemente condizionate e modellate da un ecosistema nel quale emerge, nelle successioni stratigrafiche delle torbiere oltre che nei livelli deposizionali all'interno dei saggi di scavo, l'impatto eser-

citato nel tempo dalle popolazioni preistoriche. Il progetto d'indagine ha affrontato anche le problematiche legate alla visibilità archeologica in alta quota attraverso adeguate modalità di survey, predisponendo schede di ricognizione corredate da carte di sintesi. Il record archeologico, costruito con l'ausilio di scienze interdisciplinari e il supporto di datazioni al carbonio-14, è stato convertito in strumento narrativo e racconto storico. In questo lavoro si è così conseguita la ricostruzione delle tappe di antropizzazione dell'area e la trasformazione degli ambienti, evidenziando «la presenza al Mont Fallère di gruppi di cacciatori-raccoglitori nel Mesolitico e la probabile attestazione delle prime forme di transumanza verticale durante l'età del Rame a partire dal IV millennio a.C.».

Mauro Cortelazzo

Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli, redazione a cura di ALDO ACTIS CAPORALE, MASSIMO BORGHESI, PIETRO USCCELLO, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2016, pp. 429, ill. b.n. - Il volume intende onorare l'architetto Bruno Signorelli, Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nel suo ottantesimo genetliaco. I saggi raccolti nell'opera toccano diversi campi della cultura subalpina: dall'archeologia all'arte e all'architettura. Si tratta comunque – secondo quanto si legge nella *Presentazione* – «di argomenti inediti che si riferiscono alla storia ed alla cultura del Piemonte, inteso nella sua accezione più ampia, vale a dire inclusiva anche di luoghi che, pur non facendone più parte, sono rimasti in qualche modo legati all'ambito territoriale della nostra Regione». Il Consiglio Direttivo della S.P.A.B.A. – attenendosi all'anzidetto disegno – ha inteso affrontare «un complesso e coerente patrimonio culturale e quindi offrire un contributo alla sua valorizzazione»: tutto questo nello spirito dello Statuto e delle tradizioni dell'antica Società torinese. In Appendice, a testimonianza dell'interesse di Signorelli verso la storia del Piemonte, è inserita – a cura del figlio Andrea – la bibliografia aggiornata dei suoi scritti. Il volume contiene i seguenti contributi: ALDO ACTIS CAPORALE, *Spigolature archivistiche su pittori e scultori attivi in Piemonte* (pp. 11-26); RITA BINAGHI, *Il Capitolato di Santa Maria di Piazza: un'occasione per nuovi approfondimenti sulle figura di Bernardo Antonio Vittone* (pp. 27-42); CLAUDIA BONARDI, *Fortificazioni nell'età di Carlo V: i quattro disegni per Valfenera* (pp. 43-62); WALTER CANAVESSIO, *Documenti sulla costruzione della chiesa dei Domenicani di Garesio di Francesco Gallo e sull'altar maggiore di Francesco Maria Schiaffino* (pp. 63-78); MAURIZIO CASSETTI, *Contributo per le vicende di Palazzo Dal Pozzo nell'Isola di Sant'Eufrasia in Torino* (pp. 79-82); ELVIRA D'AMICONE, *La Cappella dipinta di Iti. Dati inediti dal recupero della memoria storica di un importante contesto architettonico privato nelle vicende politiche e culturali dell'antico Egitto tra il 2150-2050 a. C.* (pp. 83-108); CASIMIRO DEBIAGGI, *Un'inedita incisione settecentesca della Chiesa Maggiore al Sacro Monte di Varallo* (pp. 109-114); LAURA FACCHIN, *Carlo Emanuele II di Savoia: il suo viaggio a Venezia nel 1667 ed il suo incontro con Pio Enea Obizzi* (pp. 115-134); GUIDO GENTILE, *Una lunetta marmorea d'ambito padovano a Torino* (pp. 135-146); ANGELO GIACCARIA, *Eporedia – Ipporegia – Ivrea in un manoscritto smembrato del XVI secolo* (pp. 147-172); FRANCO GUALANO, *Una lunga passione per*

la terracotta nel Canavese e il Compianto del Duomo di Cirié (pp. 173-192); GIANLUCA KANNÉS, *Gli esordi di Giulio Monteverde* (pp. 193-220); ENRICO LUSSO, *Paesaggi rurali del tardo Medioevo lungo l'alto corso del Po* (pp. 221-238); VIVIANA MORETTI, *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento* (pp. 239-256); FILIPPO MORGANTINI, *François Justin (1796-1860), ingegnere del Genio Civile piemontese in Savoia* (pp. 257-280); GIORGIO NELVA-RICCARDO NELVA, *La rivista e la Casa Editrice L'Artista Moderno per la diffusione dell'arte applicata agli inizi del Novecento* (pp. 281-296); LAURA PALMUCCI QUAGLINO, *Un inventario settecentesco del Palazzo Ferrero di Roasio a Mondovì* (pp. 297-314); PAOLO SAN MARTINO, *Un « appassionato amatore di antichità »: nomi d'artisti, storici e antiquari nell'indirizzo di Vittorio Avondo* (pp. 315-328); ROBERTO SCONFENZA, *Il campo trincerato francese di Susa fra il 1690 e il 1707. Note preliminari* (pp. 329-344); MICAELA VIGLINO DAVICO, *Disegni inediti di architetture militari* (pp. 345-358); LUIGI VIGNA, *Le pitture di Iti nelle interazioni fra l'egittologo Ernesto Schiaparelli e il restauratore Fabrizio Lucarini: un'importante esperienza conservativa nella musealizzazione della pittura egizia* (pp. 359-372); MARCO ZERBINATTI, "Sistemi ambientali": *del paesaggio ossolano. Strumenti per la lettura degli elementi caratterizzanti* (pp. 373-384); *Appendice. Bibliografia degli scritti di Bruno Signorelli* (a cura di ANDREA SIGNORELLI) (pp. 385-390).

Franco Quaccia

Saint-Nicolas. Histoire et culture dans un pays de montagne, a cura di JOSEPH-CÉSAR PERRIN, Saint-Christophe, Tipografia Duc, 2017, pp. 376, testo bilingue francese/italiano, ill. b.n. e colori. - A partire dalla fine del secolo scorso gran parte delle amministrazioni comunali della Valle d'Aosta hanno promosso la realizzazione di prestigiosi volumi che esplorano il territorio in tutte le sue caratteristiche, indagate da savants del posto e da esperti di ciascun settore, con il lodevole obiettivo di salvare memorie e tradizioni locali e di rinsaldare il senso di appartenenza delle comunità. Lo schema di questi lavori segue sostanzialmente quello delle monografie parrocchiali redatte dai curati a fine Ottocento, aggiornandone i contenuti. Va da sé, tuttavia, che queste opere, focalizzate su ciascuno dei comuni (74!) di una regione già di per sé piccolissima, risultino nel complesso piuttosto ripetitive. Il volume, ampiamente illustrato da immagini d'epoca e da foto attuali, è diviso in sette capitoli, ciascuno dei quali comprende diversi saggi: I. *Le milieu naturel* (pp. 13-29), II. *L'habitat* (pp. 30-127), III. *L'histoire ancienne et moderne* (pp. 78-127), IV. *L'économie au fil des temps* (pp. 128-195), V. *La vie culturelle et sociale* (pp. 196-269), VI. *La vie religieuse* (pp. 270-320), VII. *Le coin de la mémoire* (pp. 321-376). Oltre al curatore, al quale si deve per intero il terzo capitolo, hanno collaborato HENRI ARMAND, SANDRA BARBERI, ALEXIS BÉTEMPS, EMMA BOCHET, MAURIZIO BOVIO, TIZIANA BRIX, AUGUSTA VITTORIA CERUTTI, BRUNO DOMAINE, SAVERIO FAVRE, FLAVIO GADIN, DARIA GERBELLE, BENONINO GERBONE, JEAN GERBONE, CHARLES LYABEL, GIOVANNI MAFFEI, CLAUDINE REMACLE e FRANCO VAGNEUR.

Sandra Barberi

Carlo Alberto archeologo in Sardegna, a cura di GABRIELLA PANTÒ, Torino, Nautilus, 2018, pp. 179, ill. a colori. - Il volume nasce come catalogo dell'omonima mostra in corso nel Museo di Antichità di Torino (22 marzo - 4 novembre 2018) e propone una riflessione sulla storia degli studi di antichità sarde nel Piemonte di inizio Ottocento. È composto da undici saggi che indagano altrettanti aspetti relativi allo sviluppo della discipline storiche e archeologiche nel Regno di Sardegna. Si prendono in esame i profili di alcuni intellettuali e politici sabaudi (primo fra tutti Alberto La Marmora) e i loro percorsi culturali nell'Italia pre-unitaria. Il volume ricostruisce l'origine e l'ampliamento del nutrito *corpus* di antichità sarde conservate nei Musei Reali e getta nuova luce sulle dinamiche culturali nella Torino carlo-albertina. Ogni saggio è corredato da ampie schede descrittive, settantuno in tutto, relative agli oggetti esposti nella mostra. L'indice dei saggi compresi nel volume è: GABRIELLA PANTÒ, *Le antichità dalla Sardegna nelle collezioni dei Musei Reali* (pp. 7-15); RAIMONDO ZUCCA, *L'archeologia in Sardegna e Carlo Alberto* (pp. 23-31); GRAZIANA BOLENGO, ELENA GALLO, *Alberto La Marmora, archeologo dilettante* (pp. 37-43); ANNA DEPALMAS, *La scoperta della civiltà nuragica* (pp. 47-54); MICHELE GUIRGUIS, *I « grandi scavi » nelle necropoli di Tharros e Sulky: dalla « piccola California » alla riscoperta del Sulcis* (pp. 69-79); ELISA PANERO, *I materiali di Tharros del Museo di Antichità: un viaggio nelle produzioni ceramiche in Sardegna tra età punica e prima età imperiale* (pp. 103-105); MARCO AIMONE, *La cristianizzazione della Sardegna* (pp. 117-122); GIAN BATTISTA GARBARINO, *Fibbie per cintura dalla Sardegna bizantina* (pp. 125-129); RAFFAELE D'AMATO, *L'arte della guerra in Sardegna: dagli Shardana a Bisanzio* (pp. 139-147); DONATELLA BILARDI, RAIMONDO ZUCCA, *Gli idoli fenicio-punici della collezione di Carlo Alberto: una falsificazione d'autore* (pp. 159-162); GABRIELLA PANTÒ, RAIMONDO ZUCCA, *Una fattura d'amore in un'urna cineraria di Tharros nella collezione di Carlo Alberto* (pp. 165-168).

Mattia Balbo

Il Dittico di Probo. Studi, a cura di FABRIZIO CRIVELLO, Aosta, Tipografia Valdostana, 2016, pp. 96, ill. b.n. e colori. - Dopo l'uscita del catalogo del Museo del Tesoro della cattedrale di Aosta (« Bollettino storico-bibliografico subalpino », CXIII/I, 2015, pp. 236-237), la Soprintendenza regionale inaugura una nuova collana di pubblicazioni destinate ad approfondire lo studio delle opere del Tesoro con questo volumetto dedicato al dittico eburneo di Probo, « una delle opere di riferimento nel quadro dell'arte antica » (FABRIZIO CRIVELLO, Introduzione, p. 12). Offerto da Flavio Anicio Probo all'imperatore Onorio nel 406 d. C., in occasione della nomina a console onorario per l'Occidente, il lussuoso manufatto è « il più antico dittico pervenuto di sicuro ambito consolare e cristiano » e rappresenta « un riferimento stilistico certo per altre opere non datate ». Si tratta di un superbo esempio del revival classicistico che caratterizza la produzione in avorio romana tra IV e V secolo, un fenomeno fecondo di stimoli per il successivo sviluppo dell'arte medievale: al classicismo dei dittici prodotti a Roma intorno all'anno 400, veri e propri veicoli di stile grazie alla facilità con la quale potevano essere trasportati, si collegano infatti « le possibilità che le arti summarie hanno avuto nel corso della seconda metà del XII secolo a nord delle Alpi di riporta-

re in vita forme e stili di matrice antica» (p. 14). Nel primo saggio LELIA CRACCO RUGGINI e FABRIZIO CRIVELLO (*Il dittico*, pp. 16-35) indagano la figura del donatore, membro di una delle principali famiglie dell'aristocrazia cristiana di Roma, e l'iconografia del dittico, recante su ambedue le valve esterne la figura del giovane imperatore in armi, posta a confronto con gli altri ritratti di Onorio a noi noti. L'analisi formale del manufatto è approfondita da LELIA CRACCO RUGGINI (*Il contesto del dittico e la sua fortuna*, pp. 36-60), che ne rileva particolarità e anomalie, prima fra tutte la duplice raffigurazione dell'imperatore e la mancanza di rappresentazioni autocelebrative del donatore, assenza che pare rispecchiare «una mentalità senatoria cristiana particolarmente umile». La connotazione cristiana è sottolineata anche dal ritratto di Onorio presente sulla valva sinistra, verosimilmente quella principale, visibile quando il dittico era appoggiato chiuso su un piano: qui infatti il sovrano regge un labaro con il *chrismon* e – per la prima volta in un dittico – l'invocazione «In nomine Christi vincas semper», forse da interpretare in relazione con la vittoria riportata dall'esercito imperiale sulle orde pagane capeggiate dal re ostrogoto Radagaiso nella battaglia di Fiesole, intorno al 405 d.C. Questo carattere esplicitamente cristiano avrà senz'altro favorito nel corso del medioevo l'uso liturgico del dittico di Probo, presente fin dai tempi più remoti nella cattedrale di Aosta, come attestano le antifone mariane vergate in minuscola dell'XI secolo all'interno di una delle valve. Nulla si sa, tuttavia, del percorso che ha condotto ad Aosta l'oggetto, scoperto soltanto nel 1833 in una sacrestia della cattedrale dal canonico Jean-Antoine Gal, eminente ricercatore d'archivio e appassionato di archeologia, e documentato per la prima volta nell'inventario della chiesa del 1837. DANIELA PLATANIA (Vicende aostane: dall'antico restauro alla fine del XIX secolo, pp. 60-73) si interroga sulle oscure ragioni di questo silenzio e per restituire all'opera «un passato locale certo» prende in esame i segni lasciati sul dittico da un antico restauro resosi necessario in seguito alla rottura accidentale delle valve: i perni d'argento usati per riasssemblare i frammenti si ritrovano uguali in varie oreficerie appartenenti al Tesoro della cattedrale aostana e consentono di collocare l'intervento alla fine del XV secolo, comprovando così la presenza dell'oggetto nella chiesa madre aostana almeno dall'epoca tardogotica. La studiosa ripercorre la fortuna critica del dittico a partire dal rinvenimento, ponendolo acutamente in relazione con le ricerche sui sigilli degli antichi principi di Savoia effettuate tra 1832 e 1833 da Luigi Cibrario e Domenico Promis e condotte ad Aosta con la collaborazione del canonico Gal (vale la pena ricordare che proprio tali esplorazioni nei recessi più nascosti di chiese, archivi, biblioteche e musei, ad Aosta svelarono lo straordinario ciclo di affreschi protoromanici nel sottotetto della collegiata di Sant'Orso). La notizia della scoperta del prezioso avorio si diffonde rapidamente negli ambienti della cultura torinese vicini alla neonata Giunta di Antichità e Belle Arti carloalbertina: il reperto viene subito portato nella capitale sabauda, dove lo stesso re lo ammira e lo addita agli studi. Il saggio ne insegue le tracce attraverso le lettere inedite di Cesare di Saluzzo conservate nel Fondo Gal-Duc del Seminario Maggiore di Aosta, fino alla memoria dell'abate Costanzo Gazzera presentata all'Accademia delle Scienze nel 1834, punto di partenza della copiosa – se pur tardiva – bibliografia specifica sul dittico aostano. L'esposizione nelle due importanti mostre torinesi, la Mostra d'Arte Antica del 1880 e la Mostra di Arte Sacra del 1898, sancirà definitivamente la fama pubblica del manufatto, sollecitandone la tutela istituzionale. La seconda parte del volume illustra il restauro condotto sul dittico nel 2006: all'introduzione di

Laura Pizzi (pp. 74-80) segue la relazione di Bettina Schindler Pratesi, professionista fiorentina specializzata nel trattamento di materiali eburnei (*L'intervento*, pp. 80-85). In chiusura Maurizio Aceto, Angelo Agostino e Gaia Fenoglio espongono gli esiti delle analisi praticate in occasione del restauro (ANALISI NON INVASIVE, pp. 86-95).

Sandra Barberi

« Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana », 17 (2017), pp. 285. - L'elenco dei contributi mostra la varietà dei temi affrontati in questo volume: *Quando la ricerca si limita a « tradurre i traduttori d'Omero » senza andare alle fonti si raccontano storie ma non si fa la storia. Il caso della « Riperia di Quassolo »* di Guglielmo Berattino; *Il complesso-santuario della Madonna dei Martiri di Balangero. Territorio, committenti, architettura* di Simone Bocchio Vega e Anna Maria Gillio; *La microtoponomastica di Favria nel XVIII secolo* di Serena Carbone; *I viaggi di Pier Alessandro Garda. Vicende di patrioti del Risorgimento* di Roberto Damilano; *Il significativo scritto di un prete giacobino canavesano* di Giuseppe Fragiaco; *Il conte Giovanni Francesco Giuseppe Bagnolo e l'abate Eugenio De Levis, cultori dell'epigrafia eporediese* di Angelo Giaccaria; *Il beato Warmondo: le determinanti politiche di un culto* di Lauro Matalucci; *Giacomo Matté Trucco. Un geniale canavesano, la sua terra e il suo tempo* di Enzo Morozzo e Anna Maria Fiocchi; *Note sul settecentesco conte Carlo Francesco II Valperga ed il suo castello di Masino* di Gian Savino Pene Vidari; *Nota a margine dei cognomi di Frassineto* di Alda Rossebastiano. Seguono le *Segnalazioni bibliografiche* a cura di Franco Quaccia.

Maria Carla Lamberti

Il crocifisso ottoniano di Vercelli. Indagini tecnologiche, diagnostica, restauri, a cura di Saverio Lomartire, Vercelli, Gallo edizioni, 2016, pp. 200 in formato grande, ill. b.n. e colori. - Il volume contiene 15 contributi, di interesse prevalentemente tecnico, sul lungo e difficile restauro cui l'opera d'arte è stata sottoposta dopo i gravi danneggiamenti subiti nel 1983 in seguito a un tentativo di furto. Come ricorda il curatore nella sua *Introduzione* si tratta di « una raccolta di saggi, ricordi, riflessioni e nuovi studi » sui metalli utilizzati, gli smalti, le gemme e i materiali di riempimento che hanno portato a una « migliore conoscenza materiale e tecnica di questo monumento così importante » la cui « vicenda recente » viene poi minutamente illustrata in appendice da un atlante fotografico. Al contrario di quanto si riteneva in passato, si tende ora ad accreditare l'ipotesi che il crocifisso sia stato prodotto in area lombarda (e forse a Pavia, dove è conservata un'opera analoga e coeva) e che il committente sia stato il famoso vescovo Leone all'inizio del suo episcopato (a. 998) cui toccò mettere riparo alle devastazioni provocate dal conflitto tra il vescovo di Vercelli e Arduino d'Ivrea. « Sempre, beninteso – aggiunge prudentemente Lomartire – che il riferimento (...) regga alla prova dei fatti, qualora essi possano in futuro essere chiariti ».

Aldo A. Settia

« Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti », CXXIV (2015), pp. 200. - Questo fascicolo si apre col contributo di SONIA SBOLZANI, « *L'Orsolina dei Fiori* ». *Nuovi contributi critici all'arte di Orsola Maddalena. Caccia alla luce di un interessante dipinto di « transazione »*, pp. 3-12 (analisi della produzione artistica di Orsola Maddalena Caccia, figlia del più noto Guglielmo, detto il Moncalvo); SARA PAPPADÀ, *Gli arazzi dei Musei Civici di Alessandria: un nuovo tassello nella produzione della bottega Wauters di Anversa*, pp. 13-30; GIANLUCA KANNES, *Le prime ispirazioni di Cristoforo Colombo*, pp. 31-39 (« Le prime ispirazioni di Cristoforo Colombo » è una delle opere più celebri dello scultore Giulio Monteverde, nato a Bistagno nel 1837 in valle Bormida, che nel 1870 venne premiata con la medaglia d'oro alla Esposizione nazionale di Belle Arti); GIACOMO ALBERTO DONATI, « *Alla giornata va anche crescendo il male* »: *fatture e stregoneria in Valle Spinti in un fascicolo processuale secentesco*, pp. 41-84 (esposizione del contenuto di un incartamento processuale, trascritto integralmente in Appendice, risalente al 1639 e conservato presso l'Archivio di Stato di Alessandria); *Elisa Falcetti, I Vochieri in Alessandria: una storia familiare dell'Ottocento*, pp. 85-124; FRANCESCO CACCIABUE, *Masio e la Grande Guerra: la partecipazione, il tributo di vittime, la memoria*, pp. 125-146; GIULIO CESARE CORDARA, *Gli insetti - poemetto*, a cura di RENATO LANZAVECCHIA pp. 147-167, edizione integrale, preceduta da una breve presentazione, di un poemetto compilato nel Settecento da un gesuita alessandrino, che nel 1742 ottenne l'incarico di storico ufficiale della Compagnia di Gesù); BRUNO CHIARLO, *Considerazioni e ipotesi sulla sequenza toponimica attinente ai possedi ceduti agli Alessandrini dalla Chiesa milanese e donati alla abbazia di Spigno* (a. 991). *Treonzo: errata lettura di Artonzo*, pp. 169-184. Il fascicolo si chiude con una comunicazione di CARLO BIANCHI, FAUSTO MIOTTI, CARLO PROSPERI, *Gaudenzio Ferrari e gli agenti della Compagnia di Sant'Alo e San Bono*, pp. 193-199 (gli agenti appartenevano alla compagnia casalese degli scalchi, che nel 1530, per adornare la propria capella con una pala d'altare di pregio si rivolse a Gaudenzio Ferrari).

Francesco Surdich

1014: verso la nascita del comune di Savona. Istituzioni, paesaggi, economie, cultura (Atti del Convegno Storico, Savona, 12-13 dicembre 2014), Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2016, pp. 180, ill. - Il volume raccoglie i contributi presentati al Convegno storico organizzato dalla Società Savonese di Storia Patria e tenutosi a Savona nei giorni 12 e 13 dicembre 2014. Il tema del convegno ha tratto motivo dalla celebrazione del millenario della concessione dei privilegi agli « nomine maiores habitantes in castello Saone » nel 1014 da parte dell'Imperatore Enrico II, su istanza del Vescovo (« qual iter interventu Ardemanni, episcopi Saonensis nostrique dilecti fidelibus ») onde offrire l'occasione per un bilancio i vari profili storiografici affrontati da diversi autori con studi tutti oltremodo originali e ricchi di approfondimenti inediti. Apre, con valenza introduttiva, il saggio di MARIO ASCHERI, *Il comune medievale italiano: una grande esperienza tra luci e ombre*. Seguono poi gli studi di carattere specialistico di VITO PIERGIOVANNI, *Gli statuti tra Italia comunale e Liguria*, di RICCARDO RAO, *Il comune di Savona dai consoli ai primi podestà (1168-1218)*, di ANTO-

NELLA ROVERE, *Cancelleria e notariato a Savona tra i secoli XII e XIII*, di GIOVANNI COCOLUTO, *In città e dintorni nell'XI secolo: testimonianze e problemi di topografia storica*, di LAURA BERTONI, *Pirati, mercanti e contadini: i savonesi e le attività economiche (secoli XI-XIII)*, di ALFREDO LUCIONI, *Le relazioni dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria con la città e il territorio savonesi*, di MARCO RICCHEBONO, *Architettura protoromanica dell'area savonese. Temi e problemi*, di MASSIMO BARTOLETTI, MASSIMILIANO CALDERA, *Frammenti per un profilo figurativo della Savona comunale*. Tutti i contributi sono arricchiti da note bibliografiche e taluni da idonea documentazione fotografica.

Alessandro Crosetti

Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni in un territorio di confine del Piemonte centrale, a cura di GIAMPAOLO FASSINO e FRANCO ZAMPICININI, Castelnovo Don Bosco, Associazione terre, boschi, gente e memorie, 2017 (« I Quaderni di Muscandia », Monografie, 2), pp. 742 in 8° grande, ill. b.n. e colori. - L'imponente volume riccamente illustrato – come precisano i curatori nell'ampia *Introduzione* – « vuole offrire una lettura articolata della storia religiosa del paese, del concreto vissuto delle tre comunità di Cocconato, Tuffo e Cocconito. Senza peraltro avere la pretesa di esaurire un tema così vasto e sfuggente, quale appunto è la storia religiosa di una comunità, cioè, in ultima analisi, quella del rapporto fra l'Uomo e Dio in un dato territorio » (p. XXXIX). Di un'opera di così vasto impegno dobbiamo qui limitarci a dare una semplice e schematica indicazione del contenuto: preceduto dalle *Prefazioni* di FRANCO CORREGGIA, CESARE EMANUEL e PIERCARLO GRIMALDI (pp. XIII-XXIV) e da un'ampia *Introduzione* (pp. XXV-XLII), esso si suddivide in quattro parti rispettivamente dedicate a *Organizzazione territoriale della Chiesa* (pp. 3-54); *Edifici religiosi* (pp. 57-340); *Clero* (pp. 343-514); *Forme e pratiche della vita religiosa* (pp. 517-734). I curatori sono anche gli autori principali poiché dei complessivi 80 contributi compresi nel volume ben 36 sono firmati da Franco Zampicinini e 21 da Giampaolo Fassino, 5 ciascuno spettano poi MARINA CAPPELLINO e a CARLO CALOSSO, 3 a FRANCO CORREGGIA, 2 ad ACHILLE MARIA GIACHINO, e i rimanenti ad altri AA. Nonostante l'impegno profuso e i risultati raggiunti con il loro impegno i curatori, lungi dal ritenere esaurito l'argomento, già indicano una serie di « ulteriori prospettive di ricerca, che potranno – e dovranno – essere indagate, negli anni futuri, a partire dai risultati qui raggiunti », ma si tratterà, naturalmente, di un « lavoro per le generazioni che verranno » (p. XL).

Aldo A. Settia

« Intemelion », 22 (2016), pp. 176. - Questo Quaderno di studi storici dell'Accademia di Cultura Intemelina contiene tre contributi che interessano anche l'area subalpina del Piemonte meridionale, una « terra di frontiera », come nel caso di quello di MARINA MARENGO, *Sguardi letterari sulle « terre di frontiera »*. *Le rappresentazioni delle Alpi sud-occidentali nelle opere di Francesco Biamonti e Jean Giomo*, pp. 89-104, che ha preso in considerazione le

descrizioni di questi due autori relativi all'area frontaliera delle Alpi sud-occidentali allargata alla prealpi italiane, nonché alla fascia costiera ligure occidentale e provenzale, vale a dire alla vasta area montuosa che, a partire dal Piemonte e dalla Liguria occidentali, comprende anche buona parte della regione francese oggi definita P.A.C.A (Provence - Alpes - Côte d'Azur), per ricostruire i processi territoriali, nonché quelli economico-sociali e culturali, che hanno contribuito alla definizione di un'identità territoriale e culturale peculiare di questa regione transfrontaliera. FRANCESCO CORVESI, *Tenda e la sua storia*, pp. 159-167, fornisce indicazioni su tre manoscritti relativi alla storia dell'importante punto strategico economico e militare posto per secoli a guardia del passo che controllava l'accesso all'Italia settentrionale, sotto il quale transitava la cosiddetta «Via del sale» che riforniva i paesi dell'Europa settentrionale del prezioso minerale proveniente dalla coste nizzarde: una *Historia di Tenda* segnalata in un documento del XVII secolo riguardante le proprietà possedute dal conte Giacomo Maria di Ventimiglia; un manoscritto del XVIII secolo del canonico Giovanni Battista Lanteri Gaglio; e una preziosa raccolta di annotazioni riguardanti la storia della contea di Tenda, scritta nel 1765 dal prevosto del luogo, il reverendo Carlo Giuseppe Caissotti. BEATRICE PALERMO, *La valle Nervia: uno spazio storico di frontiera*, pp. 169-174, presenta e analizza l'articolata riflessione sulla valle Nervia sviluppata da Marco Cassioli nella sua tesi di dottorato, svolta in cotutela tra l'Université de Provence, Aix-Marseille I e l'Università degli studi di Torino, con l'obiettivo di individuare e definire uno spazio-frontiera, costruito in modo originale dalle comunità di valle, durante un lungo periodo che parte dal 1262 per spingersi fino al 1796 e quindi di valutare gli esiti della conflittualità alimentata dalla concorrenza fra Genovesi e Piemontesi.

Francesco Surdich

«Studi chivassesi», 8 (2017), pp. 136, ill. - Il numero contiene i seguenti contributi: CLAUDIO ANSELMO, *Nel rogo di Wittemberg. Martin Lutero e Angelo Carletti* (pp. 9-20): tra i libri bruciati in quell'occasione vi fu anche la *Summa angelica* di frate Angelo Carletti da Chivasso; SILVIO BERTOTTO, «*Realtà sono i tuoi sogni di rose*». *Antonino Bertolotti e il Canavese* (pp. 21-56); DAVIDE BOSSO, *Quelli che non vollero ritornare. I chivassesi naturalizzati francesi dopo Napoleone* (pp. 57-78); ARMANDO BUA, *La scala aerea Porta. Storia di un'invenzione* (pp. 79-96); DARIO PASERO, *Tre personaggi (in cerca d'autore?)* (pp. 97-110): scrittori e poeti chivassesi dialettali e no; FABRIZIO SPEGIS, *Nota storica sull'urbanistica di Chivasso in età medievale* (pp. 111-127). Notiziario sull'attività della Società storica chivassese.

Aldo A. Settia

VITO PIERGIOVANNI, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'occidente medievale e moderno*, Genova, Società ligure di Storia patria, 2012, 2 voll., pp. 1493. - Come giustamente avvertito nella presentazione da Dino Puncuh e Rodolfo Savelli, il compimento del settantesimo anno di età ed il collocamento fuori ruolo di un cattedratico che tanta

parte ha avuto nello studio della storia del diritto, pur non costituendo di certo un approdo finale di una carriera scientifica, rappresenta un traguardo importante per un bilancio di molti anni di ricerca e di una ricca produzione scientifica. La figura e l'opera di Vito Piergiovanni non aveva certo bisogno di momenti celebrativi. Già ordinario di Storia del diritto italiano e quindi di Storia del diritto medievale e moderno per oltre un ventennio e prima ancora professore incaricato, nonché assistente volontario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, Piergiovanni ha rivolto i suoi interessi di ricerca ad un ampio spettro di epoche e di aree tematiche, che ne evidenziano un profilo di studioso e segnatamente di storico del diritto di livello non solo italiano ma europeo. Per tale motivo, la Società Ligure di Storia Patria, che lo ha annoverato tra i suoi soci sin dall'inizio della sua carriera (1964) e che lo vede ricoprire tutt'ora la carica di vicepresidente, i colleghi dell'Ateneo genovese al cui servizio Piergiovanni ha dedicato feconda attività, non solo come docente, ma anche in veste di Preside e di delegato del Rettore al Polo imperiese e gli allievi, hanno pensato di comune accordo di raccogliere gli scritti 'minori' (talora di non facile reperibilità) ma oltremodo significativi di una grande vivacità intellettuale e che testimoniano la vastità degli interessi in aspetti e settori della storia del diritto, non solo nell'età medievale ma anche in età moderna e contemporanea. Intelligentemente i curatori hanno così inteso seguire i principali filoni ed ambiti di ricerca suddividendo e accorpando gli scritti in quattro sezioni distribuite in due volumi. La prima di queste è dedicata alle *Istituzioni locali e statuti. Contributi alla storia genovese e alla comparazione giuridica* che ha visto Piergiovanni dare numerosi ed importanti contributi sul ruolo e la peculiarità della storia statutaria non solo del territorio ligure. Non possono, in questa sede, non essere richiamati gli studi dedicati agli Statuti, quale specchio normativo delle identità locali e cittadine. Tra questi vanno ricordati i contributi sugli Statuti di Albenga e del Ponente ligure, non meno che per quelli di Acqui e di Novara. La seconda sezione è invece dedicata all'altro ambito di studi storico-giuridici a cui Piergiovanni ha dedicato la sua attenzione sin dai suoi esordi, il *Diritto canonico medievale*. Anche in questo settore non possono essere sottaciuti gli apporti, del tutto inediti, sulla cultura canonistica italiana ma anche pedemontana segnatamente quella vercellese. La terza sezione, incentrata su *Scienza e pratica commerciale e marittima* ospita contributi su una tematica quale è il contratto di assicurazione a valenza commerciale marittima che tanta rilevanza è venuta assumendo nella giurisdizione mercantile non solo genovese ma internazionale. Conclude la raccolta una quarta ed ultima sezione, quella della storia della *Avvocatura e notariato* alla quale i contributi dell'A. gli hanno valso l'inserimento nella Commissione per gli studi storici del notariato istituita presso il Consiglio nazionale del Notariato e in quella sulla storia dell'Avvocatura istituita presso il Consiglio Nazionale Forense. La ricchezza e la varietà dei contributi raccolti, il rigore metodologico e lo spessore scientifico che emerge nel legame intimo tra testo e note, stanno ad evidenziare la statura dello studioso che lo ha portato ad ampliare progressivamente l'orizzonte dei suoi interessi dalla storia giuridica genovese e subalpina, nei suoi multiformi aspetti, al calendoscopio della storia giuridica europea, sia dal versante normativo, sia da quello dottrinale e giurisprudenziale. L'augurio è che tale fecondità di idee possa essere foriera di nuovi ulteriori apporti alla cultura storica dei giuristi italiani e non.

« Studi piemontesi », XLVII /2(201/), pp. 397-718, ill. b. n. - Nel secondo fascicolo del 2017 gli autori dei *Saggi e Studi* sono di ANDREA MERLOTTI, *I sonetti piemontesi di Vittorio Alfieri (1783). Lingua di corte e « nazione piemontese » nell'età di Vittorio Amedeo III*, pp. 397-410; PIER MASSIMO PROSIO, *Agamennone di Alfieri: rivisitazione di un delitto antico*, pp. 411-418; ROBERTO RISSO, « Ah! Che pais! » *Le pagine africane di De Amicis: viaggio, immagini, lettura*, pp. 419-432, PAOLO COZZO, *Le relazioni fra lo Stato Sabauda e il Granducato di Lituania in età moderna, politica, diplomazia e religione*, pp. 433-444, MARIA VITTORIA CATTANEO, *La committenza di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours per la cappella del Valentino: una prima ipotesi attributiva per gli apparati decorativi*, pp. 445-456; SILVIA TAMMARO, *Il vero modo di rappresentare le vittorie di un principe. Le incisioni di Jan Huchtenburg per il principe Eugenio di Savoia*, pp. 457-476. Le Note, dedicate a ricerche sulla pittura, il lessico, l'onomastica, i giornali di ambito piemontese, una di ANDREINA GRISERI riprende il tema della nuova edizione dei disegni di Clemente Rovere, con brevi cenni sull'impostazione dei due volumi editi e sul loro contenuto: *Viaggio in Piemonte di paese in paese, un invito gentile, datato, répondez-s'il-vous-plait* (pp. 477-480). In *ritratti e ricordi* ben quattro sono dedicati a Paolo Boselli, primo segretario dell'Ordine Mauriziano, gli ultimi due a Giovanni Cena e Giorgio Raineri. In *Documenti e inediti* si segnalano i contributi di LUCA PIERGIORGIO ISELLA, *Ipotesi sulla struttura dello scomparso castello medievale di Bra e della chiesa di Santa Maria del castello*, pp. 593-608 e LUCA MALVICINO, *Lettere inedite per il castello di Govane*, pp. 609-618. Completano il volume gli *Abstracts* e il *Notiziario bibliografico* con recensioni e segnalazioni.

Patrizia Cancian

EZIA BOVO, *Il Castello di Verrès*, Aosta, Tipografia Valdostana, 2017, pp. 191, ill. b.n. e colori. - Il fascino della forma e il mimetismo cromatico che da sempre accompagnano questo monumento hanno sedotto, a ragione, molti autori. L'aspetto austero, accanto all'idea che lo scrigno cubico nasconda arcani enigmi, suscita e favorisce da sempre molta produzione letteraria. Il libro in questione, sfiorato da questa seduzione, è per lo più dedicato ai personaggi che se ne avvalsero come dimora o che ne condivisero in qualche modo le sorti come Alfredo d'Andrade. L'A. associa il suo impegno per la stesura di questo testo a un legame di parentela con il suo trisnonno Pantaleone Perruchon, che si trovò ad essere nel 1893, per particolari vicende dettagliatamente descritte, uno dei 29 proprietari per 56 giorni. Il pregio di questo lavoro consiste nell'aver raccolto le tante notizie sparse, corredate da documenti della famiglia e da immagini di una collezione privata, sulle diverse figure coinvolte nella storia del castello e averle sistematizzate all'interno dei vari capitoli in stretta relazione con l'edificio. Il castello costituisce quindi una quinta scenografica nella quale le vicende personali dei tanti personaggi, come Ibleto o Caterina, si manifestano secondo una Linea del tempo. La descrizione architettonica è demandata a un breve capitolo, Il castello, senza però avvalersi di alcun apparato grafico e con generiche osservazioni sulle fasi costruttive. Diversamente si dedica, in chiusura, un intero capitolo di riflessioni sulla modularità della figura geometrica, Il cubo, considerandolo un cubo perfetto di trenta metri, che poi tra l'altro co-

si perfetto non è. A corollario altri capitoli accennano alle caratteristiche del borgo sottostante, Il borgo di Verrès, all'importante evento verreziese de Il Carnevale, e infine alla massima onorificenza di Casa Savoia, l'Ordine del Collare.

Mauro Cortelazzo

« Bollettino della Società Storica Pinerolese », s. 4^a, XXXIV (2017), pp. 140. - Il fascicolo annuale della Società Storica Pinerolese propone in apertura una miscellanea di studi contenente i seguenti contributi: MARCO CALLIERO, MAURIZIO TROMBOTTO, *Da palazzo Acaia a palazzo Vastamiglio: dal mito alla realtà* (pp. 7-34), relativo al possesso del noto palazzo medievale – noto con il nome di « palazzo dei principi d'Acaia » collocato nella parte alta dell'abitato e a lungo identificato con il castello in cui risiedettero i principi – da parte della famiglia Vastamiglio, originaria di Vigevano, i suoi interessi nella vicina Saluzzo e il probabile legame con la realizzazione degli affreschi monocromi del palazzo databili alla fine del XV secolo; SILVIO GENERO, *La fontana di Cavour* (pp. 35-44); ANNALISA BARRA, *Tito Livio alla biblioteca « Alliaudi »* (pp. 45-59), studio relativo ad un manoscritto databile al terzo quarto del XV secolo, alla sua possibile provenienza e ai rapporti con la famiglia che lo commissionò; ANDREA PEZZINI, *La diocesi di Pinerolo all'alba del XX secolo* (pp. 61-71); PAOLO CAVALLO, *Gli organi nella diocesi di Pinerolo fra Settecento e tardo Ottocento nella visita pastorale di mons. Filippo Chiesa (1883)* (pp. 73-86), che prosegue la panoramica documentaria sulla storia e il patrimonio musicale della città. Segue la sezione di brevi note documentarie: DIEGO PRIOLO, *La « Pietra verde » del Monviso* (pp. 87-92); CATTALINO MASSIMINO, *I piccoli Alpini a Monte Oliveto* (pp. 93-99); PAOLO CAVALLO, *Musica e musiciste nei conventi regolari di Pinerolo nel Seicento: i casi dei monasteri della Visitazione e dei Santi Giacomo e Chiara* (pp. 101-109); l'indagine di PIETRO MADARO, MAURIZIO TROMBOTTO, *Maggio Giugno 2017. Beni culturali: come li vedono gli studenti* (pp. 111-133); *Un contratto del 1786 per l'esercizio in società di una piazza di speziale in Pinerolo* (pp. 135-140). Concludono il fascicolo la sezione dedicata alle recensioni e ai ricordi dei soci deceduti.

Marco Fratini

« Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti », CXXV (2016), pp. 342. - Questo corposo fascicolo si apre col contributo di ETTORE DEZZA, *Rolando Della Valle e il primato della famiglia. Politica, attività professionale e strategie matrimoniali nell'esperienza di un giurista del Cinquecento*, pp. 4-43; e prosegue con quelli di MATTEO MORO, *Gli statuti comunali sontuari di Alessandria, Tortona e Valenza (secoli XIV-XVI): profili etici, morali e di diritto criminale*, pp. 45-98; FRANCESCO CAMPOBELLO, *Cenni sulla sovranità dei cittadini o popolare e sulla codificazione internazionale nella corrispondenza tra Norberto Bobbio e Roberto Ago*, pp. 99-109; PAOLA PIANA TONIOLO, *Montechiaro d'Acqui: le sue chiese, la sua gente. Una microstoria esemplare*, pp. 111-146; CARLO BIANCHI, FAUSTO MIOTTI, CARLO PROSPERI, *Spunti e appunti d'archivio*, pp. 147-202 (sulla

scorta di un grande quantità di documenti desunti dal fondo «Notai del Monferrato» dell'Archivio di Stato di Alessandria vengono ricostruiti vicende e personaggi del XVI e XVII secolo relativi a Casale Monferrato); ROBERTA SARTOR, *La chiesa di San Gottardo a Camino: nuove ricerche sulla decorazione pittorica*, pp. 203-236 (le vicende della decorazione pittorica di questa chiesa di uno dei più importanti paesi del Monferrato, divenuta monumento nazionale nel 1911, sono state ripercorse sulla base di documenti tratti nella maggior parte dall'Archivio Storico Diocesano di Casale, ma anche dagli Archivi parrocchiali e da quelli comunali); SERGIO ARDITI, *San Francesco di Cassine, dalla soppressione del convento alla nascita del museo*, pp. 237-251; FRANCESCO CACCIABUE, «Morì qual visse». *I funerali di Urbano Rattazzi e le polemiche che ne seguirono: puntualizzazione da nuovi documenti*, pp. 254-274; GIANCARLO LIBERT, *I morti dimenticati. Alessandrini morti in Francia durante la Grande Guerra*, pp. 275-291; DONATO D'URSO, *Echi in Alessandria della marcia su Roma*, pp. 293-312. Il fascicolo si chiude con le «comunicazioni» di ROBERTO LIVRAGHI, *Un'iscrizione spagnola del 1617 per il condottiero Julian Romero nella chiesa di San Giacomo della Vittoria ad Alessandria*, pp. 313-320; MARC'ALVISE DE VIerno, *Da Viguzzolo a Figarolo: le origini dei conti di Gropello*, pp. 322-327; GIANCARLO LIBERT, *Stefano Piacenza: sindacalismo, cooperativismo e mutualismo in Argentina*, pp. 328-332 e *Maria De Alcorta. Una donna piemontese in Argentina*, pp. 333-341.

Francesco Surdich

EZIO ALBRILE, *Paracelsiana Taurinensia. Altri frammenti di ermetismo alchemico*, in «Mediaeval Sophia», 19 (gennaio-dicembre 2017), pp. 1-39. - Partendo dall'incremento numerico che dai primi anni del Quattrocento conobbero i manoscritti relativi alla scienza alchemica, che raggiunse il suo apice, anche se si abbassò il loro livello qualitativo, tra il 1450 e il 1480 grazie all'impulso di Niccolò Cusano e del cardinale Bessarione, per sfociare nella figura e l'opera di Philipp Teophrast Bonbast von Hohenhlin, vale a dire Paracelso, l'A. sottolinea che Torino diventò, a partire dal Cinquecento, uno dei punti focali nello sviluppo degli insegnamenti paracelsiani anche per gli interessi coltivati a questo riguardo dal duca Emanuele Filiberto prima e dal duca Carlo Emanuele I dopo. Questi interessi favorirono l'acquisizione di diversi trattati in forma manoscritta relativi all'alchemia nelle diverse biblioteche del Ducato Sabauda, che finirono però in parte distrutti per l'incendio che nella notte tra il 25 e il 26 gennaio devastò gran parte dei fondi librari della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino: quelli rimasti sono stati presi in considerazione da Ezio Albrile, che di quelli da lui ritenuti più interessanti ha segnalato, con un approccio denso di erudizione, i contenuti e fornito una puntuale analisi, segnalando un materiale molto utile per chi volesse approfondire le relative problematiche.

Francesco Surdich

Avvocati canavesani, a cura di FRANCO MAROCCO e GIAN SAVINO PENE VIDARI, Castellamonte, Lions Club Alto Canavese, 2016, pp. 334. - Il libro contiene una quarantina di biografie di avvocati: due sole appartenenti al XV secolo; le restanti collocate tra fine Settecento e fine Novecento. Redatte da più autori – molti dei quali appartenenti all’ordine – hanno elementi ricorrenti in comune: l’attenzione all’ambiente familiare e ai legami di amicizia e parentela all’interno dei quali si è sviluppata la vocazione dei singoli; la formazione e le scuole che l’hanno resa possibile, le funzioni svolte, con particolare risalto a riconoscimenti e incarichi pubblici, ma anche ad interessi esterni alla professione vera e propria. E’ quindi la rappresentazione di un gruppo sociale, di un’élite che fonda la propria distinzione su rigorosi studi universitari e su servizi indispensabili resi alla società e allo stato; ma anche sul gusto e sulla raffinatezza letteraria, peraltro non disprezzabile nelle stesse aule dei tribunali. Così, come scrive Gian Savino Pene Vidari, «fra gli avvocati canavesani, nei secoli diciannovesimo e ventesimo vi fu chi, come Francesco Ruffini, mosso da inclinazioni artistico-letterarie (...) finì però poi col dedicarsi a tempo pieno alla professione o comunque agli interessi giuridici (...) coloro che, al contrario, come Giuseppe Giacosa e Salvator Gotta, originariamente avviati dalle aspirazioni paterne alla professione forense (...), abbandonarono la toga per la penna e l’arte. Altri come Giuseppe Riva e Giuseppe Perotti, riuscirono a contemperare i due interessi e, pur esercitando con passione per tutta la vita la professione forense, si concessero frequenti incursioni nel campo poetico-letterario». Anche a tutti costoro è a buon diritto riservato uno spazio in questo volume, che risente ovviamente di un più che comprensibile sentimento di appartenenza e di orgoglio professionale. Esso si propone inoltre come un primo strumento di consultazione sul tema, passibile di ulteriori ampliamenti. Fanno da indispensabile cornice alle biografie i paragrafi dedicati ai cambiamenti subiti dalle istituzioni giuridiche e dai corsi di giurisprudenza nel lungo periodo di tempo considerato. Ad opera di GIAN SAVINO PENE VIDARI per il periodo medievale e di DONATELLA BALANI per l’età moderna e contemporanea.

Maria Carla Lamberti

ALFONSO TORTORA, *I valdesi nel Mezzogiorno d’Italia. Una breve storia tra Medioevo e prima età moderna*, Roma, Carocci, 2017, pp. 117. - Nell’ultimo decennio la storiografia relativa alla presenza dei valdesi migrati nel Mezzogiorno d’Italia nel tardo medioevo si è arricchita di una serie di studi a carattere documentario e di riletture storiografiche, in cui un ruolo rilevante hanno avuto gli scritti di Alfonso Tortora. Accanto alla proposta di nuovi apporti documentari relativi sia alla vicenda degli insediamenti calabresi prima e dopo la strage del 1561, sia a quella dei villaggi dell’entroterra irpino e dauno, l’A. ha dedicato numerosi scritti allo studio dell’immagine che di quella storia venne prodotta dagli scrittori valdesi fra XVI e XVII secolo, tanto per rilevarne elementi utili alla ricostruzione cronologica delle migrazioni (dal Piemonte e dalla Provenza) e delle dinamiche insediative, quanto per rileggere il ruolo che esse giocarono nella più ampia geografia della presenza valdese nella penisola, in un momento di drastico ridimensionamento territoriale e numerico (il 1561 segnò la «fine» delle colonie calabresi e contemporaneamente consentì una tempora-

nea tregua per i valdesi del Piemonte, dopo che nel 1545 le comunità del vicino Luberon erano stati annientate senza resistere), ma anche in un momento di conflitto confessionale europeo che da una parte registrava la fine delle speranze delle strategie di espansione della Riforma in varie parti d'Italia e dall'altra la controffensiva romana volta alla cancellazione del dissenso religioso. Attraverso la disamina della letteratura di produzione valdese/riformata di fine Cinquecento e inizio Seicento (Daniel Chamier, Pierre Gilles e Jean Paul Perrin), Tortora rilegge il momento di difficile e sofferta transizione delle comunità valdesi dalla fase quattrocentesca, caratterizzata dalla predicazione itinerante dei *barba*, alla riorganizzazione delle comunità (sul modello concistoriale ginevrino) e alla nuova proposta teologico-politica della Riforma calvinista e zwingliana. In dialogo con gli studi sul valdismo alpino di Grado Merlo, Gabriel Audisio, Peter Biller, Jean-François Gilmont, Euan Cameron e Marina Benedetti, e con l'apporto di alcuni nuovi documenti conservati negli archivi napoletani relativi alla metà Cinquecento, l'autore propone alcune chiavi di lettura del valdismo che caratterizza le regioni del Sud Italia e dell'immagine che si diffuse presso le comunità piemontesi e i centri della Riforma svizzera.

Marco Fratini

PAOLO COZZO, « *Due croci vittoriose ed ammirabili* ». *Stato sabauda e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'ammissione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di GIOVANNI ASSERETO, CARLO BITOSI, PIERPAOLO MERLIN, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 271-290. - Il saggio rimanda al tentativo di definire le relazioni fra la Repubblica di Genova e gli spazi sabaudi – in età moderna – assumendo come comune chiave di interpretazione quella concernente le istituzioni ecclesiastiche, la vita religiosa e la dimensione devozionale. Considerando la geografia ecclesiastica vengono evidenziati gli elementi che a volte potevano unire il territorio ligure a quello piemontese: dalle dinamiche insediative degli ordini religiosi alla realtà episcopale. Riguardo all'ambito diocesano, in particolare, PAOLO COZZO sottolinea come « l'impressione di un progressivo accerchiamento delle Chiese liguri » appaia « legato a quel processo di espansione territoriale che fu uno dei tratti distintivi e peculiari dello stato sabauda in epoca moderna » (p. 273). Per l'area frontaliera, caratterizzata da reciproci sconfinamenti giurisdizionali, « la mancanza di omogeneità fra amministrazione civile ed ecclesiastica di un territorio (un obiettivo primario della "politica della religione" sabauda) dava adito ad una lunga serie di problemi, di carattere teorico e pratico » (p. 274). Seguendo quindi i disegni di riordino della geografia ecclesiastica ducale, l'A. espone i tentativi dei Savoia di creare nuovi vescovadi, quale Oneglia che avrebbe dovuto formarsi con lo scorporo delle parrocchie – appartenenti alle diocesi di Ventimiglia o di Albenga – soggette nel temporale al potere sabauda. Ulteriori appunti rinviano al cambiamento di dominio avvenuto nel 1815 con i conseguenti riflessi, a Torino come a Genova, sulla dimensione religiosa. Emblematica, in tale contesto, la vicenda del ritorno a Genova (da Parigi, dov'era stata trasferita dalle truppe napoleoniche) di una veneranda reliquia di Cristo: il Sacro Catino; episodio, que-

st'ultimo, che mostra il « grande rispetto » di Vittorio Emanuele I « per un oggetto di culto attorno al quale, nel corso dei secoli, si era andata consolidando l'identità di una terra ora passata sotto il dominio sabauda » (p. 282). Gli elementi di raccordo fra la realtà ligure e quella piemontese trovarono linfa tanto nelle devozioni agiografiche – dalla Sindone alle immagini acheropite del Salvatore – quanto nella pietà mariana. Se il culto rivolto alla Vergine « si andò rinvigorendo, in senso identitario, in occasione di eventi bellici che vedevano contrapposti la dinastia sabauda e la Repubblica, esso si mostrò altresì capace di superare le frontiere al punto da proporsi come fattore di interrelazione fra città, territori, stati diversi » (p. 285); si pensi ai « destini paralleli » dei santuari mariani di Savona e Mondovì. I due anzidetti spazi sacri, afferma Cozzo, « le cui origini evidenziano analoghe dinamiche di rapporto fra centro e periferia dello Stato, rispecchiano gli antichi e forti legami fra aree (quelle del basso Piemonte e del Ponente ligure) che, pur appartenendo a domini politici diversi, risultavano essere reciprocamente integrate » (p. 286). Il richiamo ai santi Giorgio e Maurizio, infine, mette in luce altri due riferimenti agiografici che contribuivano a celebrare gli elementi comuni: « entrambi santi militari, Giorgio, antico protettore della Repubblica, godeva di un radicato culto anche nel Piemonte sabauda, dove tuttavia più forte era l'ascendente di Maurizio, il capitano della legione tebea » (p. 289).

Franco Quaccia

« Riforma e movimenti religiosi », 2 (dicembre 2017), pp. 336. - Il secondo fascicolo di RMR – già « Bollettino della Società di Studi valdesi » nato nel 1884, come organo di studi della Società di Studi valdesi – si apre con la sezione monografica « Max Weber e la Riforma protestante », a cura di LUCIA FELICI, contenente i contributi di (MIRKO ALAGNA, *Tra conservazione e rivoluzione. Gli effetti politici delle confessioni protestanti secondo Borkenau e Weber*; HINNERK BRUHNS, *Rationalisation occidentale et modernisation de l'Allemagne? Max Weber, la Réforme et la plus horrible des horreurs*; DIMITRI D'ANDREA, *La genealogia della libertà dei moderni tra autogoverno e indifferenza. La setta come fenomeno anti-politico in Max Weber*; GREGOR FITZI, *Riforma e Controriforma. Il divide fra Europa del sud e del nord nella diagnosi sociologica di Weber*; SARA LAGI, *Dichiarazioni dei diritti e religione riformata in Georg Jellinek*; CARLO SPAGNOLO, *La Riforma protestante come idealtipo. Weber e la riforma del liberalismo tedesco alla svolta del secolo XX*; ANNAMARIA VASSALLE, « *Bleibe in deinem Beruf* ». *L'interpretazione weberiana di Lutero*). La sezione « Note e documenti » propone lo studio di FEDERICO ZULIANI, *Gessner, Mainardo, un anonimo e la tora venenata. Notizie di storia valdese da due carteggi a brandelli* (pp. 207-225), che fornisce un nuovo tassello per la comprensione delle dinamiche della « scoperta » dei valdesi alpini da parte dei riformati elvetici, e di quelli della Svizzera tedesca in particolare, attraverso la ricostruzione del dibattito in materia botanica in cui fu coinvolto lo scienziato (e zwingliano ortodosso) zurighese Conrad Gessner e i suoi contatti con Agostino Mainardo, ex-eremita originario di Caraglio e che nel 1532 aveva predicato ad Asti, poi fuggito nei Grigioni nel 1532/33 dove divenne ministro riformato presso le comunità della Val Chiavenna. Chiudono il fascicolo le sezioni « Rassegne e discussioni » (PIETRO ADAMO, *Il mito della Rivolu-*

zione puritana. *Politica e religione nell'Inghilterra della prima età moderna*); le «Cronache» di convegni e seminari (fra cui quella di DAVIDE DE FRANCO, Riforma e poteri. Élites, aristocrazie e movimenti religiosi ai confini occidentali dell'Italia); i «Lavori in corso» con la presentazione di numerosi progetti di ricerca; le «Recensioni» e la «Vita della Società».

Marco Fratini

ANGELO TORRE, «Cause pie». *Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime*, in «Quaderni storici», LII/1 (aprile 2017), pp. 155-180. - L'A. si interroga sulla natura di lasciti e benefici minori, cercando di superare il dettato della letteratura storiografica per cui «sembrano appartenere a due universi distinti e non comunicanti» (p. 155). Secondo le considerazioni sviluppate da Angelo Torre, pur tenendo conto delle distinzioni dal punto di vista giuridico e istituzionale, farebbero invece parte «di un unico ambito di attività, o se si vuole di un unico sistema»: il rimando va, dunque, a quell'«area di pratiche» definita da Jacques Chiffolleau e Nicole Bériou di «economia della religione» (p. 156). Lo studioso ricostruisce, pertanto, il carattere composito di quell'universo che i giuristi medievali e moderni chiamavano «le cause pie», che «spaziano in effetti dalle spese funerarie alla fondazione di opere pie e/o devote» (p. 157). Torre, in apertura, passa in rassegna la storiografia, soprattutto italiana, sui benefici di giuspatronato laico: storiografia «che ha cercato di definirne, sia pure con varie sfumature interpretative, i termini istituzionali e politico sociali» (p. 156). Negli autori esaminati – da Carla Russo a Gaetano Greco e Antonio Ciuffreda – emerge, in particolare, la natura familiare del beneficio e una sua assimilazione ad «un “oggetto antropologico” con cui identificare i legami tra chierici e laici» (p. 159). Per il caso piemontese analizzato da Torre è la legittimazione dell'erede – sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare o parentale – che permette di accostare istituzioni come i lasciti perpetui e i benefici ecclesiastici, al di là del loro statuto formale. Questa lettura viene condotta con l'ausilio dei testamenti, nei quali risulta individuato «un legame tra dimensione simbolico-rituale e dimensione materiale finora sottovalutato nell'analisi del testamento come fonte storica» (p. 161). La «messa in azione di dispositivi pubblici, che vincolano anche la trasmissione dell'eredità materiale», emerge dalle disposizioni testamentarie di Giorgio Montanaro (un contadino di Feisoglio, feudo imperiale delle Langhe). La successione – dettata da incertezza e tensioni – «induce il testatore a un ricorso alla scena pubblica, al corpo del villaggio come arbitro e testimone del processo di selezione dell'erede e del suo esito» (p. 162). Le azioni rituali perpetrate in onore del defunto unitamente alle «elemosine» destinate alle compagnie parrocchiali e alla cappella campestre della Madonna degli Angeli – nel loro dispiegarsi sull'universo devozionale del borgo – hanno l'effetto di designare l'avente diritto, dal momento che «non è l'erede ad adempiere al rituale, ma è il rituale a indicare pubblicamente l'erede» (p. 163). I benefici o i lasciti di messe furono quindi ben lontani dall'assolvere a funzioni solo devozionali; dai molti esempi forniti dall'A. – relativi anche al periodo napoleonico – emerge sia la loro «sostanziale equivalenza» sia «come la loro distinzione riguardi momenti diversi di uno stesso processo – la legittimazione dell'erede – che tende a produrre “corpi” capaci di presentarsi con forza e privilegi nell'arena pubblica» (p. 171). La

chiusura del saggio rimanda al tema dell'apparocchiamento: un tema centrale, secondo le indicazioni di Edoardo Grendi, della storia delle campagne italiane in antico regime e che « si intreccia fitamente con la storia dei benefici semplici di patronato laico » (p. 172). Torre, per chiarire quest'ultimo aspetto, segue le vicende di formazione di alcuni benefici a partire da lasciti pii: gli esempi si riferiscono a un contesto specifico (con peculiari caratteristiche geografiche e storiche), quello della diocesi di Mondovì. Nella zona monregalese, commenta lo studioso, « l'andamento dei lasciti pii e dei benefici permette di individuare una cronologia dal chiaro significato politico, nel senso di una tensione territoriale fra parrocchie e cappelle campestri detenute dalle parentele, che getta una nuova luce sulla rivolta monregalese nota come "guerre del sale" » (p. 174). Rimane confermata, nelle conclusioni, l'inedita analisi dei testamenti: queste disposizioni « mostrano non tanto di "rappresentare" prestigio e potere, ma di rispondere a tensioni interne alle famiglie e parentele » (p. 174), legittimando di fronte all'arena comunitaria – attraverso la sfera rituale – delle scelte di trasmissione dei patrimoni familiari.

Franco Quaccia

Le cacce reali nell'Europa dei principi, a cura di ANDREA MERLOTTI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 350, ill. b.n., 38 tav. f.t. a colori. - Le cacce reali – regolate, in antico regime, da un cerimoniale intrinsecamente connesso alla società dei principi – furono « uno dei riti più celebri e celebrati delle corti di tutto il continente europeo » (p. V). Volti (politicamente) a definire e consolidare il potere principesco – divenendone sempre più metafora visibile – i rituali venatori, scrive ANDREA MERLOTTI, « rivestirono un ruolo anche nel consolidamento dello Stato, in forme che furono le stesse per sovrani sia cattolici come Emanuele Filiberto di Savoia sia protestanti come Federico II di Danimarca » (*Introduzione*, p. V). Le stesse residenze e palazzine di caccia, d'altro canto, « diedero forma concreta al repertorio dei cerimoniali » (p. XI); inoltre ridisegnarono il territorio – « razionalizzandone le forme del controllo » – per poi divenire « regge emblematiche non solo delle corti degli stati monarchici, ma dello stesso progetto assolutista » (p. V). L'esame delle pratiche e delle architetture venatorie della società dei principi – grazie ai lavori raccolti nel volume – « mostra bene come la cultura curiale europea, pur nelle sue diverse espressioni, fosse sostanzialmente unitaria » (p. XII). In questo senso – commenta Merlotti – è risultata fondamentale la volontà « di affrontare i casi presentati il più possibile in una prospettiva di comparazione e di confronto con quanto accadeva nelle altre monarchie del continente ». L'opera contiene nove saggi nella Parte prima (*Le cacce reali in Europa*) e nove saggi nella Parte seconda (*Le cacce dei sovrani italiani*), ma qui possiamo dare conto solo di quelli pertinenti all'area subalpina. ANDREA MERLOTTI (« *Cacciator reale* »: *Carlo Emanuele II e la caccia*, pp. 207-224) indaga la figura del duca sabauda e la pratica da parte di questi dell'arte venatoria « come simbolo ed espressione di sovranità » (p. 208). Tutto il clima culturale della corte torinese che si era formata attorno al giovane Carlo Emanuele, scrive l'A., « lo spingeva verso una pratica venatoria, che ne avrebbe segnato l'intera esistenza, sino alle sue pompe funebri » (p. 211). La passione per la caccia del sovrano viene letta sullo sfondo delle vicende politiche che ne

distinsero il difficile ducato: in tale contesto si ricorda come il nuovo potere del duca e della sua corte trovò espressione nell'« asse Palazzo Reale – Reggia di Diana » (p. 218). PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES (*Le cacce reali nello Stato sabaudo fra Sette e Ottocento*, pp. 225-240) ripercorre la storia della *Vénerie royale* piemontese – evidenziandone sia l'antico cerimoniale (la caccia al cervo) sia la gestione delle riserve – e richiama le cacce di montagna di Vittorio Emanuele II. PAOLO CORNAGLIA (*Cacce, loisir, territori e impianti radiali: Stupinigi tra Regno di Sardegna ed Europa*, pp. 241-257) indaga la palazzina juvarriana in cui « si mette in scena la perfetta corrispondenza tra spazio progettato e funzioni, tra caccia, architettura e territorio » (p. 242); l'A. rimanda all'insieme delle assonanze presenti in tale complesso rispetto ad analoghe costruzioni del mondo tedesco. ANNA MARIA BAVA, FRANCO GUALANO (*Il restauro delle Cacce di Cignaroli e altri temi venatori nella Palazzina di Stupinigi*, pp. 259-274) studiano i temi decorativi degli appartamenti del corpo centrale e di quello di levante dell'edificio di *loisir* di Stupinigi. Nella Palazzina, che viene progressivamente trasformata nel corso del secolo XVIII in una residenza quasi alternativa a Venaria, « quello della caccia è il tema al centro di un quadro di molteplici, complementari rappresentazioni, in cui la stessa viene esaminata tanto come attività reale che mitica, e inoltre proposta nei suoi contrastanti significati, analizzata in tutte le sue implicazioni e valenze » (p. 267). Riguardano, almeno in parte, la realtà sabauda anche i saggi di PAOLO COZZO (*La Chiesa e la caccia: tra prassi, normativa e dimensione devozionale*, pp. 45-58) e di LAURA FACCHIN (*Il ciclo delle cacce di Giovanni Battista Curlando nel castello di Lustheim in Baviera. Modelli di riferimento ed elementi di novità*, pp. 119-147). In quest'ultimo lavoro emerge, tra l'altro, la figura di Adelaide Enrichetta di Savoia, figlia del duca Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia.

Franco Quaccia

GIOVANNI BOTERO, *I capitani. Con alcuni discorsi curiosi*, a cura di BLYTHE ALICE RAVIOLA, Torino, Nino Aragno Editore, 2017, pp. 290. - L'edizione dell'opera di GIOVANNI BOTERO, presentata in questo libro, rispetta quella apparsa a Torino nel 1607 per i tipi di Giovan Domenico Tarino. Accanto al testo dei *Capitani* sono proposte le cinque *Relazioni* e i tre *Discorsi* stampati sempre nell'anzidetto volume, « in un gioco di rimandi elastici tanto al grande trattato geo-politico quanto alla produzione boteriana di taglio encomiastico » (p. XXXIII). Gli scritti di Botero sono commentati da BLYTHE ALICE RAVIOLA in una accurata e dotta *Introduzione* (« *Si potrebbe per tutto con un linguaggio e con una moneta camminare* ». *I Capitani, le Relazioni aggiuntive e i Discorsi di un precettore*, pp. VII-XXXII). Botero, nel 1607, ha concluso la sua esperienza di educatore e accompagnatore dei giovani figli di Carlo Emanuele I di Savoia in Spagna « e riorganizza materiali sui quali ha avuto modo di meditare a lungo, probabilmente dai tempi della sua missione diplomatica francese » (p. X). Nascono in tal modo affiancandosi ai due volumi dei *Prencipi cristiani* (1601, 1603) – « tra adulazione e impegno storiografico » – le vite di Francesco ed Enrico di Lorena, di Anne de Montmorency, del duca d'Alba Fernando Alvarez de Toledo e di Alessandro Farnese (tutti soldati e « personaggi pressoché contemporanei »). Si tratta di biografie che « for-

mano un insieme compatto nel quale la storia, specie quella delle guerre di religione, è analizzata ossessivamente, frammentata, riproposta da più punti di vista» (pp. X-XI). I cinque capitani protagonisti sono attornati da una moltitudine di comprimari: «sono gli attori di un'Europa aristocratica e bellicosa, le teste pensanti – o le pedine – di scelte ideologiche capaci di condizionare sul medio-lungo periodo l'economia e la società delle loro nazioni di riferimento» (p. XIV). Anche le *Relazioni* aggiuntive che qui compaiono (di Spagna, dello Stato della Chiesa, del Piemonte, di Nizza e di Ceylon) rispondono, secondo Raviola, alle logiche di aggiornamento sempre gradite e praticate dall'autore «pur nell'ottica celebrativa sottesa all'operazione» (d'altro canto «la critica boteriana è pressoché unanime nel constatare che le pagine e lo stile riservati da Botero alla Spagna e al Piemonte nelle prime versioni delle *Relazioni universali* non siano congrue al suo ruolo di servitore degli Asburgo e di Savoia», p. XV). Riguardo al Piemonte, in particolare, l'autore ampliava la descrizione scarna del 1591, tralasciava il parallelo con il Friuli e «introduceva il dato storico-agiografico per celebrare, ancora, Emanuele Filiberto e il suo patron Carlo Emanuele» (p. XX). Di nuovo il tema dell'encomio riemerge, infine, negli ultimi testi del volume, tre *Discorsi* – su nobiltà, monarchia e duchi sabaudi – «non del tutto sterili e di mestiere, rivolti anch'essi ai due giovani Savoia» (p. XXIII). Si tratta dunque di scritti che «a sprazzi si elevano dalla mera convenzionalità» e che contengono anche «il guizzo del grande pensatore politico», con quell'«idea della moneta unica – attorno alla quale si è andata formando e si va faticosamente coagulando l'identità europea contemporanea – [che] resta un lascito boteriano misconosciuto, geniale e importante» (p. XXIV).

Franco Quaccia

EMANUELE TESAURO, *La Tragedia*, a cura di MARIA LUISA DOGLIO, Soveria Manneli, Rubbettino Editore, 2017, pp. 96. - *La Tragedia*, «panegirico funebre di intenso *pathos* coinvolgente e trascinate e di grande spessore ideologico» (p. 9), celebra le esequie di Cristina di Francia, duchessa di Savoia, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII: l'orazione viene pronunciata da EMANUELE TESAURO nel Duomo di Torino, il 3 marzo del 1664, per il funerale non solo di Madama Reale ma anche della giovane nuora Francesca di Borbone Orléans. L'edizione, di cui diamo conto in questa sede, è curata, con grande e sicura competenza, da MARIA LUISA DOGLIO profonda conoscitrice di letteratura rinascimentale e barocca. Il testo del Tesauro viene analizzato in una densa, ampia e ricca *Introduzione* (pp. 9-38) che prende avvio da «una importantissima dichiarazione di poetica» affidata dall'autore all'elogio per la duchessa sabauda: «Cangerò la panegirica orazione in una tragica rappresentazione» (pp. 9, 66); dichiarazione di metodo «che non solo autorizza il nesso panegirico-teatro, ma attribuisce al panegirico, al mosaico dei concetti, delle acutezze, dei simboli, delle metafore, il carattere sublime della tragedia nella mimesi degli eroi antichi, nell'assoluto del suo monito al massimo di esemplarità e impressività» (p. 9). Maria Luisa Doglio segue quindi lo strutturarsi dell'orazione di Tesauro nello spettacolo della vita di Cristina: «spettacolo affascinante e insieme edificante» volto a rappresentare, far «vedere, sentire, capire sino in fondo la tragedia di una vita» (p. 10); rappresentazione che «crea l'immortalità»

della duchessa confermandone – dal trionfo all'ineluttabile catastrofe – la « virtù eroica », la « sapienza politica virile », la figura « di madre e maestra assoluta » (pp. 11, 12). La *Tragedia* diviene pertanto il testo chiave non solo per celebrare Cristina, ma per raccontarne la vita, facendola « durare » attraverso il potere creativo della parola. Il panegirico, commenta l'A., è dunque caratterizzato dagli incroci essenziali della cultura barocca: « morte, scrittura che fa vivere per sempre gli eroi, regno, potere, instabilità delle cose e dei destini, rivolgimenti improvvisi e radicali, spettacolo e teatro » (p. 12). Di questa « tragica rappresentazione » – in cui, appunto, solo la parola scritta può vincere le continue metamorfosi e l'inevitabile dissolversi della vita, facendo scorgere « il tempo eterno della gloria » p. 19 – sono colti echi e suggestioni della cultura tanto classica quanto del Seicento (con il richiamo ad « immagini che attraversano la poesia dal Marino ai marinisti », da Ciro di Pers a Girolamo Fontanella allo scrittore salentino Giuseppe Battista, p. 16). Ulteriori significative indicazioni, in merito all'ideologia celebrativa e all'idea di scrittura del Tesauro, emergono infine nella terza e conclusiva parte dell'Introduzione (*La scrittura rappresentativa e il libro dei Panegirici all'insegna di Cristina*, pp. 19-38). Qui la studiosa ripercorre – « dall'inizio, nel suo farsi e nel suo divenire nel tempo » – il rapporto che lega l'opera di Emanuele Tesauro panegirista alla duchessa sabauda; l'A., in particolare, vuole seguire il comporsi e il succedersi delle immagini di Cristina che si delineano negli scritti del Tesauro: dalla prima silloge dei *Panegirici sacri* dedicati alla duchessa nel 1633, mentre stava per finire la paurosa epidemia di peste, sino alla raccolta ultima in tre volumi, promossa dal Municipio di Torino per onorare l'anziano scrittore ormai conosciuto in tutta Europa. Nel rilevare la continuità celebrativa – fortemente auspicata dal Tesauro – tra le due raccolte, l'A. ne sottolinea con acume gli snodi fondamentali: dall'« immagine di Cristina Iride, già presente nella lontana dedica dei *Panegirici sacri* » (p. 31) alla scelta del diamante come emblema della duchessa: una scelta particolarmente significativa « perché applica a una donna, figlia e sorella di re, il simbolo distintivo dell'uomo di cultura, dell'intellettuale impegnato a cercare la verità, a conoscere e penetrare la realtà » (p. 30). Notevole è l'apparato di note predisposto dalla studiosa a corredo del testo edito. Il volume è arricchito da un'ottima *Cronologia* del Tesauro e da una esauriente bibliografia critica dei saggi « più incisivi ».

Franco Quaccia

Le medaglie di Luigi XIV del Museo valdese, a cura di SAMUELE TOURN BONCOEUR, Torre Pellice, Fondazione Centro culturale valdese editore, 2018, pp. 59, ill. b. n. - Quinto dei « Quaderni del patrimonio culturale valdese » (strumenti di studio, di gestione dei beni e di interpretazione storica delle collezioni), il volume è pubblicato in occasione della mostra *Le medaglie di Luigi XIV del Museo valdese*, allestita a Torre Pellice, presso la Fondazione Centro culturale valdese (10 febbraio – 31 maggio 2018). Tredici medaglie coniate all'inizio del Settecento relative alle imprese di Luigi XIV re di Francia costituiscono il piccolo nucleo intorno al quale è costruita questa iniziativa di studio e valorizzazione del patrimonio culturale del Museo valdese di Torre Pellice. Giunte in dono agli inizi del Novecento da parte del pastore valdese Georges Appia, esse costituiscono una piccolissima parte del grande me-

dagliere che Luigi XIV fece coniare per propagandare la propria immagine di sovrano giusto, dominatore della scena politica e militare europea, campione della difesa del cattolicesimo. La medaglie conservate a Torre Pellice sono state scelte dal collezionista con il preciso scopo di raccogliere quegli esemplari che riproducevano, all'interno del vastissimo repertorio prodotto in Francia dall'Académie Royale des Inscriptions et des Médailles, i fatti riguardanti la storia piemontese (le battaglie della Marsaglia e di Staffarda, la cessione della cittadella di Casale, la presa di Ivrea, la pace con la Savoia, il matrimonio di Adelaide di Savoia con il duca di Borgogna), ma soprattutto la storia religiosa della seconda metà del Seicento e la cacciata degli ugonotti dopo la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 (la sconfitta dell'eresia, la distruzione dei templi calvinisti in Francia, la costruzione di nuove chiese cattoliche), che di riflesso interessarono in modo decisivo la sopravvivenza dei valdesi delle valli del Piemonte occidentale. La prima parte del quaderno propone la ricostruzione della storia della collezione e alcune chiavi interpretative dei temi storici legati agli oggetti conservati: DAVIDE ROSSO, *Presentazione*; SAMUELE TOURN BONCOEUR e LUCA PILONE, *La collezione di medaglie di Luigi XIV del Museo valdese e il suo donatore, Georges Appia*; SAMUELE TOURN BONCOEUR, *La costruzione dell'immagine del Re Sole, «Rex christianissimus»*; DAVIDE DE FRANCO, *La politica religiosa di Luigi XIV in Francia e le sue conseguenze in Piemonte*; MARCO FRATINI, *Riflessi della politica di Luigi XIV nei libri delle Biblioteche valdesi*. La seconda parte consiste nella schedatura completa di tutti gli esemplari a cura di Samuele Tourn Boncoeur.

Marco Fratini

PAOLO COZZO, *Regolare la transizione politica in una diocesi di «nuovo acquisto»: Giovanni Battista Roero vescovo di Acqui (1727-1744)*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie e rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. COZZO, F. MOTTA, Roma, Viella, 2016, pp. 249-271. - L'A. affronta il tema della transizione da un sistema politico-istituzionale ad un altro «attraverso la prospettiva dell'organizzazione ecclesiastica»; questa lettura viene considerata particolarmente consona ad una realtà, come quella dei Savoia, «che in età moderna conobbe una significativa espansione territoriale» (p. 249). In tale ambito PAOLO COZZO evidenzia alcuni episodi relativi alle ultime due diocesi monferrine entrate a far parte dei possedimenti sabaudi a seguito della dissoluzione del ducato dei Gonzaga: Acqui e Casale. «Nei domini gonzagheschi di un Monferrato che vedeva la propria autonomia politica inesorabilmente avviata al crepuscolo – commenta lo studioso – i vescovi interpretavano una politica ecclesiastica difficilmente compatibile con quella che i Savoia stavano elaborando e mettendo in atto nei loro stati» (p. 252). Esempio si mostra il caso di Pietro Secondo Radicati – vescovo di Casale dal 1701 al 1728 – in cui si identificava «un modello di autorità ecclesiastica la cui essenza consisteva in una continua mediazione fra la realtà locale e la curia romana, senza spazi aperti per gli interessi dello stato che invece, nell'ottica sabauda, dovevano essere in cima alle preoccupazioni di un buon vescovo» (p. 253). Su questa situazione di fondo si colloca l'avvento del nuovo dominio in Acqui, centro in cui «si stava consumando una dura lotta tra opposte fazioni che riproponeva nella Chie-

sa locale (in primo luogo nel capitolo della cattedrale) la guerra tra bande rivali che stava dilaniando la città» (p. 255). L'A. – ricordando come il nuovo sovrano tese a sfruttare le profonde divisioni interne all'aristocrazia urbana – sottolinea innanzitutto «l'esistenza di una sintonia fra la Sede apostolica e la parte del patriziato acquese più refrattaria ai Savoia» (p. 256). Seguendo quindi i termini entro i quali si venne nel concreto a compiere la transizione di Acqui nella «Chiesa sabauda», Cozzo analizza compiutamente la figura di Giovanni Battista Roero di Pralormo (vescovo della città acquese dal 1727 al 1744, poi arcivescovo di Torino e cardinale); fu questo presule che «dovette farsi carico di regolare la politica ecclesiastica nella diocesi con logiche nuove e congruenti con gli indirizzi del governo sardo» (p. 256). Nel saggio è inoltre rimarcata «l'immagine piena di ombre» – quale emerge dalle annotazioni vescovili – di una Chiesa in cui «continuavano ad essere frequenti abusi e violazioni della disciplina ecclesiastica» (con un clero che appariva «complessivamente lacunoso sul piano della preparazione e deplorabile sul versante della condotta morale», pp. 257-259). Regolando un passaggio delicato nella vita della Chiesa locale, monsignor Roero attuò dunque «una politica della religione che si tentava di programmare a Torino per non essere lasciata in balia delle guerre intestine del patriziato acquese» (p. 262); patriziato di cui si voleva anche depotenziare gli impulsi autonomistici, favorendo, per le istituzioni ecclesiastiche, soggetti estranei alle frazioni locali e preferibilmente formativi nella capitale subalpina («oppure apertamente schierati su posizioni opposte a quelle dei clan maggiormente ostili all'ordinamento sabauda», p. 262). Grazie all'adozione di pratiche di governo e di amministrazione nuove, monsignor Roero «fu, in una certa misura, artefice della transizione» al regime dei Savoia (p. 270). In questa prospettiva – conclude l'A. – «si inseriscono gli sforzi compiuti dal prelado per allentare i legami clientelari delle fazioni cittadine che, trovando puntualmente appoggio e "aderenze" a Roma, finivano per imbrigliare la Chiesa locale» (p. 270).

Franco Quaccia

«Urbs. Silva et flumen», XXX/1 (marzo 2017), pp. 80. - Il primo fascicolo della rivista trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada contiene i contributi di ALESSANDRO LAGUZZI, *L'Elettricità al tempo del Barletti e la Physique amusante*, pp. 3-10; EMILIO COSTA, *I primi anni del decennio cavouriano nella corrispondenza fra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa* (seconda parte), pp. 11-23; LUCIA BARBA, *Storia di un naufragio: «Il vapore l'Italia urta contro uno scoglio e affonda in 15 minuti»*, Agenzia Stefani, *Mollendo 24 giugno 1885*, pp. 24-29; LORENZO BOTTERO, 1945. *Un attentato al treno sbagliato sulla linea Ovada-Genova, in zona Gnocchetto*, pp. 30-32; SERGIO ARDITI, *Il culto di san Guido nel Duomo di Acqui*, pp. 33-41; ROBERTO BENSO, *Sculture lignee del XVI secolo tra Lemme e Scrivia*, pp. 48-52; MARTINA PIPERNO, *Giambattista Vico personaggio drammatico: Francesco Lomonaco, Giulio Genoino, Domenico Buffa*, pp. 53-62 (saggio che analizza tre testi dedicati alla vita di Giambattista Vico: una biografia, pubblicata fra il 1802 e il 1803, di Francesco Lomonaco; una commedia in quattro atti, pubblicata nel 1824, di Giulio Genoino; e un dramma, redatto fra il 1835 e il 1836 ma pubblicato solo nel 1845, di Domenico Buffa); PIER GIORGIO FASSINO, *Eraldo Ighina, una personalità dal «multiforme ingegno»*, pp. 63-

67 (documentato profilo biografico di un medico nato ad Ovada, nel cui ospedale lavorò a lungo, nel 1895 e ivi morto nel 1961); GIOVANNI CALDERONE, *La Grande Guerra 1915-1918: i Caduti di Silvano d'Orba*, pp. 68-80.

Francesco Surdich

LUIGI FRANCESSETTI DI MESSENI, *Lettere sulle Valli di Lanzo (Mezzenile, 1820-1822)*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2017, pp. 143, ill. b.n. - Il volume propone la traduzione italiana di PIERO GRIBAUDI delle *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, di LUIGI FRANCESSETTI, conte di Hautecour e di Mezzenile (Torino, 1776-1850). Nel 1823 il Francesetti, di famiglia originaria di Ceres, dà alle stampe le *Lettres*: il testo si compone di cinque lunghe missive, alle quali l'A. affianca due nuove lettere e alcune tabelle ricche di dati (p. 7). La sua corrispondente è Marina Teresa Nomis di Pollone, all'epoca di circa vent'anni (la quale sposerà, nel 1825, Cesare Cristiani di Ravarano). PIERO GRIBAUDI afferma come le pagine di Francesetti siano « quasi la personificazione delle Valli, in quanto ne hanno i pregi essenziali »; queste pagine infatti, afferma il traduttore, « in anni in cui tanto la montagna quanto il nascente alpinismo cominciavano ad ammantarsi di romanticismo, sono scritte con un realismo, una semplicità, una onestà, una chiarezza, un senso del limite e insieme un'affettività casalinga tali da renderle esse stesse un piccolo capolavoro di quotidianità donata » (p. 13). L'opera è completata fuori testo dalle litografie impresse da Felice Festa: si tratta di tavole riportanti le iniziali raffigurazioni delle Valli di Lanzo (emblematica testimonianza del paesaggio montano). Rimaste a lungo « un costante e imprescindibile punto di riferimento per il confronto storico locale », le *Lettres* del Francesetti possono « riportare, a distanza ormai di duecento anni, l'attenzione su un territorio diviso e in difficoltà »: un territorio – scrive BRUNO GUGLIEMOTTO-RAVET presentando il volume – « che deve cercare nelle sue caratteristiche naturali e culturali nuove realtà per attuare un vivere sostenibile e per continuare a scrivere la propria storia » (p. 9).

Franco Quaccia

ADRIANO COLLINI, *Il triennio giacobino in Canavese*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2016, pp. 341 e *Il tramonto di un sogno. La fine dell'ideologia giacobina in Canavese (1800-1802)*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2017, pp. 243. - Le due opere nascono da un complesso e meritorio sforzo per approfondire e ampliare la conoscenza del periodo giacobino in terra canavesana. Sforzo non inutile, che conduce ad una visione più capillare e dettagliata, di quella possibile con una prospettiva estesa all'intero Piemonte. Entrambi i volumi sono corredati da un utile indice dei luoghi e dei nomi di persona.

Maria Carla Lamberti

ANDREA PENNINI, *Il piano di «ristabilimento delle case religiose per i Regolari dell'uno e dell'altro sesso» nel Piemonte del 1815*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», LIII/1 (2017), pp. 171-186. - L'A. prende in considerazione il progetto di ristabilimento dei regolari nel Piemonte della Restaurazione. Il saggio, in particolare, esamina la commissione ecclesiastica voluta da Vittorio Emanuele I al momento del suo ritorno a Torino. Sin dal settembre 1814 il re, con l'ausilio della Segreteria di Stato per gli Affari interni, aveva diramato una circolare in cui incaricava i regi intendenti – per mezzo dei propri segretari e «cattastari» – di mappare le condizioni dei beni appartenuti un tempo agli ordini religiosi. La commissione, erede della settecentesca Giunta per le materie ecclesiastiche, venne a sua volta istituita (il 16 novembre 1814) con l'intento di raccogliere dati e proporre soluzioni al sovrano in merito alle questioni religiose; suddivisa in due sezioni, la seconda doveva concentrarsi sui regolari e sulle comunità secolari e laicali. Le linee direttrici avanzate da quest'ultimo collegio – scrive ANDREA PENNINI – «si possono sintetizzare in due differenti quesiti: in primo luogo dov'è possibile ristabilire le case dei religiosi? In seconda battuta quali (e quanti) sono i soggetti che possono rientrare nei conventi e monasteri riaperti?» (p. 180). Esaminando la procedura che condusse alla ricostruzione degli ordini regolari, lo studioso non manca poi di soffermarsi sui rapporti fra il regno sardo e la curia romana. Pennini, nel definire i termini del confronto tra i *desiderata* della corte torinese e i divieti posti in essere dalla Santa Sede, ricorda come il rientro dei singoli religiosi nei chiostri ebbe quale conseguenza una lunga diatriba giuridico-istituzionale: diatriba alla cui origine vi era l'indulto del 1802 che aveva assimilato i regolari al clero secolare, insieme con il successivo ritorno alla normativa sabauda e, quindi, alle norme di diritto canonico in materia ecclesiastica (p. 183). Il piano di «ristabilimento delle case religiose per i Regolari dell'uno e dell'altro sesso», predisposto dalla Segreteria di Stato nel 1815, trova in ogni caso «un'attuazione piuttosto lenta e, per certi versi, limitata» (p. 185). D'Altro canto – conclude l'A. – «i lavori della commissione continueranno per lungo tempo e il rientro dei regolari risulta essere ambivalente»: con alcuni ordini, presenti nel regno di Sardegna di Antico Regime, che non faranno più ritorno e altri «regolari e secolari (nuovi o rinnovati) che danno una nuova linfa al mondo ecclesiastico subalpino» (p. 185).

Franco Quaccia

CLAUDIO ANSELMO, *Coltivare la musica vocale ed instrumentale... La Società Filarmonica di Brandizzo, 1856-2016*, s.d.l. (ma Brandizzo, Comune di Brandizzo, 2017), pp. 104, ill. b.n. e colori. - Subito dopo la metà del secolo XIX, mentre si stava realizzando l'unità d'Italia, «anche a Brandizzo spirava il vento dei tempi nuovi» (p. 10) e un anno dopo il passaggio del primo treno sulla linea ferroviaria Torino-Novara, nasceva (forse sotto l'egida del compaesano, e allora celebre maestro, Luigi Felice Rossi) la Società Filarmonica, una delle prime del circondario la cui attività, con gli intervalli delle due guerre mondiali continua felicemente ai nostri giorni. Nel corso della sua lunga vita, mette conto di segnalare, al di là del suo costante impegno artistico, le prese di posizione della Società nelle vicende politiche e ideologiche di singoli momenti storici come dimostrano, ad esempio, il *Tantum* ergo ese-

guito nel 1903 sulla piazza della chiesa per protestare contro l'esclusione della banda dal luogo sacro dovuta alle nuove norme impartite da papa Pio X (p. 25), e la scissione che nel primo dopoguerra diede origine alla « banda rossa » di orientamento socialista. L' »Appendice documentaria » (pp.71-99) raccoglie statuti, regolamenti e organici che hanno regolato la vita della Società nel corso degli anni.

Aldo A. Settia

Gipsoteche in penombra. Il patrimonio piemontese (Atti della giornata di studi, 18 ottobre 2013, Torino, Accademia Albertina di Belle Arti), a cura di WALTER CANAVESIO, GIANLUCA KANNÈS, Torino, Regione Piemonte, Centro Studi Piemontesi, 2017, pp. 235, ill. b.n. - La giornata di studi, di cui questo volume pubblica gli atti, ha avuto origine da un censimento sui fondi e lasciti di modelli per sculture presenti su tutto il territorio piemontese: un tentativo di identificazione ed esplorazione condotto da Beatrice Zanelli, Annalisa Pellino e Fabio Cafagna storici dell'arte, membri dell'Associazione ARTECO, che ha rivelato, nell'area in esame, « un'estesissima presenza di casi spesso totalmente ignorati, consegnandoci la sensazione di aver toccato un bacino molto più ampio e dai contorni ancora indefiniti » (p. 11). WALTER CANAVESIO, nel saggio di apertura, ricorda come il contributo del Piemonte alle tematiche in oggetto si colleghi, « con il suo specifico taglio di indagine, ad altre ampie esplorazioni che hanno puntellato negli ultimi anni la riscoperta graduale del ruolo delle raccolte dei gessi d'artista nell'insieme della storia della scultura italiana tra Otto e Novecento »: in tal modo si è potuto ampliare la visione di un fenomeno di persistenza di valori culturali ed artistici nascosti, « ancora da esplorare nelle reali consistenze e nelle possibilità di salvaguardia » (p. 12). Dai risultati del convegno è poi emersa sia una nozione di gipsoteca « particolarmente complessa nei fatti » sia la mancanza di un « parametro unitario di valutazione, perché le raccolte sono per loro natura eterogenee e differenziate » (p. 16). Le raccolte dei gessi, con il loro rimando alla vita quotidiana dello studio d'artista, permettono inoltre di aprire « una prospettiva sulla complessità della nozione di autografia »: ovvero di indagare le « singole presenze in laboratori dove era prassi quotidiana la lavorazione a più mani » (p. 17). Seguendo questo percorso conoscitivo – commenta sempre Canavesio – le relazioni hanno offerto molti esempi di collaborazione fra artisti: « alcuni in qualche misura già noti, ma mai, o quasi, indagati capillarmente con ricerche strutturate per genealogie interne agli studi » (p. 17). Interessante, a sua volta, il discorso emerso in merito alla gestione odierna delle gipsoteche: con l'esistenza di raccolte tanto all'interno di istituti pubblici quanto presso associazioni locali. Altri interventi, in ultimo, hanno evidenziato « la necessità di una ricostruzione storico-biografica dei contesti ai quali appartengono le raccolte dei gessi ai fini di una comprensione maggiore dei manufatti stessi » (p. 17). Il sommario presenta i seguenti saggi: *Presentazione*, ANTONELLA PARIGI (p. 7); Parte prima: Analizzare il laboratorio di uno scultore: WALTER CANAVESIO, *Un tema complesso: le gipsoteche nascoste* (pp. 11-18); AUGUSTO GIUFFREDI, *Dal Neoclassicismo al Novecento, le tecniche di formatura e lavorazione del gesso nella scultura italiana, conservazioni e confronti* (pp. 19-28); GIANLUCA KANNÈS, *I fondi di atelier, tra museo e memoria dell'organizzazione tecnica del lavoro* (pp.

29-46); Parte seconda: Il patrimonio piemontese: GIORGIO ZANCHETTI, *A Torino dopo Vela: i gessi di Odoardo Tabacchi e Giuseppe Cassano* (pp. 49-58); EMILIANA MONGIAT, *I modelli in gesso e i bozzetti in terracotta dello scultore Serafino Ramazzotti nelle raccolte novaresi* (pp. 59-74); CASIMIRO DEBIAGGI JR., *Gipsoteca Casimiro Debiaggi. La musealizzazione di una collezione privata a Doccio di Quarona* (pp. 75-83); CINZIA LACCHIA, *Un museo chiuso e smembrato: la gipsoteca e le vicende della «Galleria d'Arte Moderna Luigi Sereno» di Vercelli* (pp. 85-96); PAOLA PIZZAMANO, *Pietro Canonica o Carlo Fait? Un caso emblematico di collaborazione* (pp. 97-113); MONICA TOMIATO, *Per una ricomposizione dello studio torinese di Edoardo Rubino* (pp. 115-142); ALFONSO PANZETTA, FEDERICA TIRIPELLI, *La Gipsoteca di Michelangelo Monti presso Il Cassero per la scultura italiana dell'Ottocento e del Novecento – Museo Civico di Montevarchi* (pp. 143-154); DONATELLA MOSSELLO RIZZIO, *Carlo Conti, scultura e cultura nella vita di un artista* (pp. 155-170); LAURA MARINO, *La forma e lo spirito. La Gipsoteca Mario Malfatti a Mondovì* (pp. 171-180); FABIO CAFAGNA, BEATRICE ZANELLI, *Una collezione custodita da un'allieva: le opere di Luigi Aghemo a Pinerolo* (pp. 181-192); PAOLO VOLORIO, *Angelo Balzardi, lo scultore in soffitta* (pp. 193-203); CHIARA A. LANZI, *La scultrice Chiara Formica* (pp. 205-214); Gipsoteche derivanti da fondi di atelier di artisti in Piemonte (pp. 215-223).

Franco Quaccia

«Tridinum». Le origini. I notiziari dal 1972 al 1980, a cura di LORENZO PARODI, GIUSEPPE ZORGNO, Trino, Museo Civico, 2017 = «Tridinum», 2017, pp. 130, ill. - Contiene i seguenti contributi: GIUSEPPE ZORGNO, *Memento del Domenico. La passione per Trino* (pp. 5-29): in memoria e con note biografiche dell'archeologo Domenico Molzino, 1933-2015, già presidente dell'Associazione per l'archeologia, la storia e le belle arti «Tridinum»; GIORGIO TIBALDESCHI, *Ricordo di Silvino Borla (1909-1984)* (pp. 31-32); AMILCARE BARBERO, *Ricordando Silvino Borla* (pp. 33-40); *I «Notiziari ritrovati»* (pp. 41-45); *I Notiziari dal 1972 al 1980* (pp. 47-105): si pubblicano 19 brevi «Notiziari» sull'attività e sulle scoperte archeologiche della Società di archeologia e belle arti «Tridinum» corredati da un'Appendice fotografica comprendente 12 tavole (pp. 106-129).

Aldo A. Settia

CLAUDIO BRÉDY, *Fascismo, consenso e organizzazioni di massa in Valle d'Aosta. L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Aosta, Le Château Edizioni, 2016, pp. 319, ill. b.n. - Il volume, una rielaborazione della tesi di laurea in Lettere del Corso Società e culture dell'Europa *L'Opera Nazionale Dopolavoro in Valle d'Aosta* (anno accademico 2011-2012, relatrice Emma Mana, secondo relatore Marco Cuaz), si presenta con un'interessante *Prefazione* di MARCO CUAZ (pp. 9-12), che lo ha anche presentato al pubblico dopo la scomparsa dell'A. Il volume è diviso in due parti: cap. I-IV e cap. V-VII, cui seguono la breve *Conclusione*, la ricca *Appendice documentaria* (pp. 289-305), *Fonti e bibliografia*. La prima parte illustra il con-

testo storico politico, mentre la seconda ricostruisce « la storia dell'OND in provincia di Aosta e le attività svolte dalla medesima ». Brédy, plurilaureato, naturalista e viaggiatore, ricercatore in ambito storiografico, uomo politico nonché dirigente regionale all'Assessorato dell'Agricoltura della Regione Autonoma Valle d'Aosta, scomparso prematuramente durante una sua escursione in montagna in solitaria, alla fine della sua analisi sull'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) nell'allora provincia di Aosta, che comprendeva Ivrea e il Canavese, afferma che non vi sono state differenze tra la Valle d'Aosta e le « le altre Province del Regno d'Italia ». Pertanto, come altrove, in questa regione si passò, « con le buone e le cattive maniere », dalle preesistenti organizzazioni cattoliche, socialiste o aziendali alle strutture capillari locali, volute dal regime, dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Ben presto, lasciati da parte o solo in parte attuati i progetti di realizzare interventi strutturali di tipo assistenziale o formativo, le attività prescelte e fatte praticare dalla popolazione furono in prevalenza di tipo ludico, quali lo sport e l'escursionismo, mentre dal punto di vista culturale l'OND promosse la cosiddetta 'cultura locale'. Questa, colta nei suoi aspetti « più esteriori e spettacolari », fu interpretata come una manifestazione della multiforme cultura popolare nazionale. Credo sia questo il punto che più sta a cuore all'A.: lo dimostra il discorso conclusivo del suo lavoro, in cui Brédy, valorizzando in qualche modo quella cultura popolare strumentalizzata dal regime, ne legge le carenze auspicando studi che ne chiariscano l'effettiva portata (pp. 271-272). D'altra parte la coscienza di aver scritto un testo che non esaurisce la materia è un atteggiamento che caratterizza e qualifica la ricerca di Brédy: se ne fa portatore e testimone Marco Cuaz nella Prefazione, rilevando come alcuni temi che Brédy ha toccato potrebbero essere oggetto di future ricerche: in particolare, appunto, quelli legati alla diffusione del consenso tramite la cultura popolare. A tal riguardo Cuaz si chiede quali siano stati e con quali modalità si siano attuati i passaggi dalle strutture fasciste dell'OND alle rinnovate strutture post-fasciste. Si pensi, per esempio, ai personaggi legati al regime che direbbero, prima, il « Comitato Provinciale per le Arti Popolari » e, poi, il « Comité des traditions valdôtaines ». Nel volume, infatti, tra le personalità legate organicamente al regime e responsabili del Comitato spiccano i nomi della maestra Anaïs Désaymonet in Ronc (1890-1955) e del maestro Jules Brocherel, entrambi organici alle strutture culturali fasciste e, dopo la guerra, tra i promotori del Comité. Tralasciando i bellissimi paragrafi che illustrano l'escursionismo, le adunate, le gare di suoni e di colori, ecc., è molto istruttivo seguire il paragrafo del capitolo VI intitolato proprio *Cultura popolare* (pp. 183-198), che è un po' il cuore, il filo conduttore per capire la varietà di iniziative dell'OND. Interessante l'analisi circa i due livelli di cultura che il fascismo si proponeva di attuare, perché fa capire il ruolo strumentale e quasi di 'cenerentola' riservato alla cultura popolare. Quello alto era rappresentato dal pensiero di Gentile, dalla sua riforma della scuola, dall'Accademia d'Italia, dall'Enciclopedia Treccani e soprattutto dall'Istituto nazionale fascista di cultura. Quest'ultimo, certo destinato a promuovere « un'organica coscienza nazionale » tra gli intellettuali, estese comunque la sua comunicazione anche a livello della classe media « con le sue sezioni periferiche sparse in molte città ». Invece il livello riservato al cosiddetto popolo neppure a livello dirigenziale fu affidato a intellettuali competenti, bensì « ad un corpo eterogeneo di personalità (funzionari, docenti, conferenzieri, professionisti locali, ecc.) che produsse un bricolage culturale di facile assimilazione, eclettico, e "rozamente propagandistico" ». Sicura-

mente la ricerca di Brédy ha messo un nuovo mattone nella ricostruzione dell'adesione al regime da parte dei valdostani.

Leo Sandro Di Tommaso

ELIO RICCARAND, *Chanoux mito e realtà e altri cinque saggi. Lente di ingrandimento su sei momenti e personalità della storia valdostana*, Quart (Valle d'Aosta), Editrice Musesmecc, 2017, pp. 175. - Elio Riccarand, dopo i quattro volumi di Storia della Valle d'Aosta contemporanea, pubblicati dal 2000 al 2014, seguiti dal libro-appendice *Cava Giulia, ti racconto ... la storia della Valle d'Aosta*, con un rinnovato battage pubblicitario, l'11 ottobre 2017 alle ore 18, ha presentato presso l'auditorium della BCC valdostana, questo nuovo libro. Il volume si spiega non solo analizzandone la struttura interna, ma soprattutto osservando la fitta trama di eventi concatenati con la sua uscita. Dedicherò perciò questa segnalazione a questi due aspetti: il contenuto del libro risulterà ugualmente chiaro. Quanto alla struttura interna, osserviamo che il primo saggio, quello specifico su Chanoux per cui tutti sono stati incuriositi, oltre a occupare 78 pagine contro le 83 dedicate complessivamente agli altri cinque, è corredato, al contrario degli altri cinque, di note e indice dei nomi, e, infine, l'A. affronta per la prima volta il problema della morte di Chanoux in modo sistematico e ampio, non liquidandolo più, come nei volumi precedenti, in poche righe, con frasi di questo tenore: «Durante la notte (*del 18 maggio 1944: n.d.r.*) Chanoux si uccide, impiccandosi, con una striscia di tela ricavata da una coperta, a una sbarra della cancellata di protezione del finestrino della cella» (p. 154 di *Cava Giulia* cit.). Al contrario le pagine del saggio che stiamo esaminando dedicate al supposto suicidio di Chanoux, che per Riccarand è una certezza, sono circa 19, a fronte delle 59 dell'intero saggio: occupano quindi più del 32 % del contenuto. Perciò un terzo del saggio verte sulla morte del martire della Resistenza. Se poi esaminiamo la cronistoria degli eventi sopravvenuti prima, durante e dopo l'uscita di quest'ultimo testo, vediamo confermata l'ipotesi di molti che l'autore abbia voluto scriverlo di proposito per difendersi dall'opposizione viva e crescente sia contro alcuni punti della sua ricostruzione della figura e dell'opera di Chanoux, sia sulla sua morte. Nei cinque saggi è apprezzabile l'analisi puntuale che tiene sempre presenti le relazioni intercorrenti tra economia, società, sviluppo o decremento demografico, manifestazioni culturali e soprattutto il fatto di un costante sguardo comparativo alla grande storia; si può anche apprezzare la ricostruzione dell'evoluzione del pensiero chanousiano, purché per Chanoux valgano le stesse considerazioni che si fanno, per esempio, riguardo a Federico Chabod. Ma a un osservatore che, come lo scrivente, segue da anni l'officina storiografica valdostana, non è sfuggito il fatto che la nuova forma narrativa di Riccarand sulla fine del martire Chanoux sia cominciata quando il ricercatore, presente alla proiezione del filmato di Patrizio Vichi, intitolato *La disperata lotta di Giovanni Bassanesi*, il 10 dicembre 2015, oppose, usando anche parole pesanti, cocciuta resistenza alla ricerca del documentarista Vichi, che poneva in dubbio il suicidio in base a elementi, già documentati in passato, ma non considerati. Vichi, poi, ritornò al pubblico il 19 febbraio 2016, con la proiezione del video con «Chi ha tradito Emile Chanoux?», e infine con «Émile Chanoux: fu suicidio o omicidio?», proiettato il 28 settembre

2017. Il fatto che il libro di Riccarand su Chanoux sia uscito nel settembre 2017, dedicando tante pagine alla morte di Chanoux e che abbia avuto quella pubblicizzazione è un dato rilevante rispetto alle ondate provocate dai documentari di Vichi. Poi, uscito il libro, ecco un secondo elemento di rilievo, cioè una vasta contestazione di altri studiosi, una levata di scudi che, dal 12 ottobre al 14 dicembre, ha tenuto banco sui settimanali «Corriere della Valle d'Aosta» e «La Vallée». Non tutti gli interventi erano diretti contro Riccarand: alcuni ricercatori hanno dibattuto tra loro, anche con toni aspri. Nel dibattito del 20 gennaio 2018 – dal titolo «Conosciamo davvero Chanoux?» –, svoltosi nella sala della BCC valdostana alla fine della forte diatriba svoltasi sui due settimanali, i giornalisti Cristiano Florio, de «La Vallée», e Fabrizio Favre, del «Corriere della Valle d'Aosta», moderatori dell'incontro, hanno individuato i seguenti cinque punti di discussione: 1) il rapporto tra Chanoux e il fascismo; 2) l'amicizia tra Chanoux e i due preti, Loridon e Secret, favorevoli al governo di Vichy, durante il suo soggiorno dalla primavera all'autunno del 1943 come ufficiale in un territorio francese occupato dall'Italia; 3) autonomia, annessionismo, indipendentismo nel pensiero e nella prassi di Chanoux; 4) morte di Chanoux: omicidio o suicidio; 5) serve ancora proseguire la ricerca su Chanoux. I tre invitati al dibattito, cioè lo stesso Elio Riccarand, Paolo Momigliano Levi, esperto e curatore degli scritti di Chanoux, e Alessandro Celi, presidente della Fondation Émile Chanoux – tutti e tre erano intervenuti nel dibattito sui settimanali – hanno risposto ai cinque quesiti senza aggredirsi ma esponendo i propri punti vista con molta chiarezza. Assistendo all'incontro, i cui interventi registrati sono stati pubblicati dal «Corriere» fino al numero di giovedì 8 febbraio, gli ascoltatori hanno potuto rilevare come Paolo Momigliano Levi e Alessandro Celi abbiano rintuzzato civilmente la ricostruzione di Elio Riccarand. Sarebbe troppo lungo relazionare sull'intero dibattito, ma forse si può dire che vi sia stata sostanziale concordanza, con motivazioni e angolazioni diverse, rispetto all'evoluzione ideologica del martire della Resistenza; ma sulle altre questioni, e segnatamente sulla morte, Momigliano e Celi hanno dimostrato non solo di saper argomentare dialetticamente, bensì anche di saper entrare nei particolari tecnici, non accettando la sintesi di Riccarand. Per esempio Momigliano, osservando «da non specialista» la foto del martire impiccato, afferma di essersi chiesto, «visto che si vedeva in maniera evidente che Chanoux aveva il braccio sinistro completamente inerte, come avesse fatto quest'uomo che aveva subito un pestaggio molto duro ad issarsi sul davanzale della finestra, assicurare il capio alle sbarre e soprattutto strappare la coperta per ottenere il nastro che gli sarebbe dovuto servire per impiccarsi». Con questa affermazione si ritorna ai filmati di Vichi, che, mentre studiava la vicenda di Bassanesi, si era ritrovato di fronte alla tortura e alla morte di Chanoux. L'antifascista Giovanni Bassanesi, il 22 maggio 1944, quattro giorni dopo la morte di Chanoux, aveva inviato a diverse autorità, tra cui al procuratore capo di Aosta Giuseppe Grandi, un esposto su cui era scritto: «Mentre Emilio Chanoux si trovava nei locali della questura, venni fermato alle 19,10 ed ivi tradotto dalle 19,30 alle 21,30 di giovedì 18 maggio u. s. Per scarico di coscienza porto a conoscenza il fatto di avervi udito a più riprese urla di dolore represses». I tempi riportati nel documento – dalle 19,30 alle 21,30 – indicano che Chanoux in quelle ore si trovava in questura e non nella cella di via Frutaz, da cui evidentemente era stato di nuovo prelevato, dopo gli interrogatori protrattisi fin nel tardo pomeriggio, per essere nuovamente interrogato e quindi torturato al punto che, mentre era ripor-

tato all'imbrunire in cella, fu visto quasi esanime, sorretto dai suoi torturatori, dalla teste Idelma Pedron, sospettata di connivenza con i partigiani, che stava aspettando il suo destino nel corridoio delle celle di via Frutaz. Le urla di dolore sentite da Bassanesi rinviano all'uomo distrutto visto da Pedron e proprio quell' « imbrunire », ricordato dalla giovane donna, collima con le ore trascorse da Giovanni Bassanesi in questura. Questo è un primo nuovo punto messo in evidenza da Patrizio Vichi. Inoltre, secondo nuovo punto, la testimonianza di Bassanesi, nel processo di Vercelli del novembre 1946 contro l'ex questore fascista di Aosta Piero Mancinelli fu falsificata. Infatti il procuratore Grandi nel processo affermò, falsamente, che Bassanesi vide Chanoux con ecchimosi al volto, cosa questa che Bassanesi non scrisse, mentre il procuratore tacque, invece, sulle urla di dolore represses, indicanti i tormenti, unica cosa che Bassanesi scrisse a proposito di quella sera nel suo esposto. Riccardand, nel dibattito del 20 gennaio 2018, ha ripetuto la sua tesi del suicidio di Chanoux, così come sostenuta nel suo 'nuovo' libro, basata sulle risultanze processuali delle Corti straordinarie di Assise, su cui egli ripone sconfinata fiducia. E ciò nonostante gli studi riportati nel volume curato da Giovanni Focardi e Cecilia Nubola, intitolato *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, stampato dal Mulino già nel 2015, che hanno colmato le lacune delle ricerche riguardanti l'esercizio della giustizia in quella fase di transizione.

Leo Sandro Di Tommaso

CLARETTA CODA, *Helpers & POW. I prigionieri di guerra alleati e i loro soccorritori italiani in provincia di Torino (e dintorni)*, Cuorgné, Edizioni CORSAC, 2016, pp. 393. - Il libro si propone come proseguimento ed estensione di un precedente volume pubblicato nel 2014 dalla stessa A. con la collaborazione di Maria Elena Coha. Anche lì il tema verteva sui prigionieri di guerra e sulla loro sorte dopo l'8 settembre 1943, ma con particolare attenzione ad un evento tragico del novembre 1944, quando un folto gruppo di ex-prigionieri e dei loro accompagnatori partigiani era stata colto da una bufera nell'attraversamento del Colle Galisia, e ne aveva trovato la morte. A testimonianza della tragedia le memorie di un inglese sopravvissuto all'evento, tradotte per la prima volta in italiano. Qui l'A. invece non pone confini, se non geografici, all'approfondimento del tema dei prigionieri, ponendosi molte domande: quali erano i campi di detenzione presenti prima dell'armistizio in provincia di Torino, e quale era la loro ubicazione; chi erano i prigionieri e i loro custodi e che attività i primi svolgevano durante la prigionia; infine dove essi fuggirono dopo l'8 settembre e da quali persone e organizzazioni furono aiutati. L'impegno dell'autrice per rispondere a tutte queste domande è veramente enorme, alla ricerca di documentazione edita e archivistica; ma anche di tracce orali sempre più rare e affidate alla memoria tramandata di generazione in generazione. E non solo nell'ambito della provincia torinese, ma inseguendo tracce dei prigionieri nella loro terra di origine. Un'imponente massa di dati dalla quale il lettore apprende nuove informazioni, nuovi dettagli e nuove cifre sull'argomento, ma soprattutto è catturato dal quasi commovente sforzo dell'autrice di assicurare un ricordo a quanti più prigionieri

possibile, scrivendo il loro nome nel volume e rintracciando faticosamente altre notizie su di essi. In uno sforzo di riesumazione in cui si fondono ricerca della verità e umana pietà.

Maria Carla Lamberti

Stranòt. Narrazione e tradizione popolare del «saut en sel chèr» a Chieri dal secondo dopoguerra ad oggi, a cura di VALERIO MAGGIO, CESARE MATTA, Chieri, Edizioni Gaidano e Matta, 2014, pp. 384, ill. - Si tratta – come precisa in apertura Albina Malerba – di una cospicua raccolta di «brevi componimenti poetici» dialettali «frizzanti di fantasia e di acutezza, improvvisati saltando sul carro» a Chieri in piazza del duomo durante i tradizionali festeggiamenti in onore dei santi Giuliano e Basilissa e poi nella successiva manifestazione della *vijà* (che ha ora «chiuso i battenti»). Enrico Bassignana (*Risate che sembravano ruggiti*, p. 29) mette in evidenza la probabile parentela degli *stranòt* con gli «strambotti», alquanto diffusi, è vero, nel tempo e nello spazio, ma nel nostro caso chi li recitava aveva la particolarità di ottenere «una sorta d'immunità» che lo metteva al sicuro da ritorsioni «in analogia con altri versi satirici, a partire dalle *pasquinate* romane». La raccolta, opportunamente introdotta da una serie di brevi e utili informazioni storiche e filologiche (come i *Cenni sulla lingua degli stranòt* di Giovanni Ronco), da un elenco degli «Autori, personaggi ed interpreti del saut en sel cher» e da una ricca documentazione fotografica (pp. 35-71) comprende oltre trecento *stranòt* «firmati e non firmati, datati e non». Il volume, senza ambire a una impossibile completezza, si propone soltanto il meritorio intento di «fermare una testimonianza che altrimenti sarebbe andata quasi sicuramente perduta».

Aldo A. Settia